NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 12 settembre 2026



Lebensraum tedesco non più oltre confini attuali dello Stato - Parte 1

Silvano Danesi · 12 settembre 2026

Con la destra al governo...



Acciaio, come distruggere l'indipendenza del Paese

Redazione · 12 settembre 2026

Respinto il ricorso di Acciaierie...



Hormuz riscrive l'energia

Elena Tempestini · 12 settembre 2026

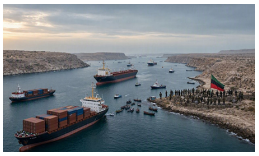
Il carbone che il mondo...



Gli Houthi conquistano lo Stretto di Bab al-Mandeb

Redazione · 12 settembre 2026

Il capo del Centcom vola...



Bab el-Mandeb in mano agli Houthi: verso crisi economica e geopolitica

Giuseppe Augieri · 12 settembre 2026

Per il momento inazione dell'Italia...



Le tre anime del sindacato alla prova della contrattazione - Parte 1

Antonio Foccillo · 12 settembre 2026

Conflittualità massimalista, enfatizzazione della contrattazione,...



Bandiere di gruppi terroristici al sit-in contro ddl Antisemitismo

Roberto Riccardi · 12 settembre 2026

Sotto Montecitorio 250 sigle di...



Corno d'Africa e Penisola Arabica: due archi della stessa crisi

Filippo Bovo · 12 settembre 2026

Dove va l'uno, va anche...



China's New Fortress

Silverio Allocca · 12 settembre 2026

Ethnic Identity, Cognitive Warfare, the...



Algeria interrompe relazioni con Emirati Arabi Uniti

Redazione · 12 settembre 2026

Lo scontro riguarda il rapporto...



Contributo del pensiero di Habermas contro crisi democratica globale

Maurizio Ballistreri · 12 settembre 2026

L'importanza della teoria dell'agire comunicativo:...



Questo mondo sarebbe insopportabile se non fosse assurdo - Parte 1

Marco Della Luna · 12 settembre 2026

Piccoli deliri quotidiani Il biossido...



Tra la palude della politica italiana e le Torri Gemelle

Carlo Di Stanislao · 12 settembre 2026

Meloni, Trump e il giorno...



11 settembre, 25 anni dopo: dalla memoria alla geopolitica di oggi

Franco Torchia · 12 settembre 2026

Storia e attualità si incontrano...



Magione (PG), un festival di rilievo nazionale

Michele Chierico · 12 settembre 2026

Ovvero quando piccolo si fa...

Lebensraum tedesco non più oltre confini attuali dello Stato - Parte 1

Silvano Danesi · 12 settembre 2026



Con la destra al governo una nuova opportunità di ripresa economica e produttiva in un quadro atlantico

La domanda che sorge dopo quanto scritto in un precedente articolo (VAI AL LINK), al quale rinvio il lettore, è se una svolta a destra della Germania può costituire il pericolo di una rinascita di rivendicazione del Lebensraum (spazio vitale) con i connotati del III Reich (Hitler) o se, al contrario, come ritengo plausibile, possa garantire una ripresa economica e produttiva, in un quadro di riarmo atlantico, compatibile con la strategia Usa di contenimento della Cina e di possibile intesa con la Russia. La risposta è che, dopo l'attuale rovinoso fallimento del IV Reich (Angela Merkel- Shloz, Merz)), ogni ulteriore tentativo nella stessa logica potrebbe essere frustrato con penalità peggiori di quelle inflitte al II, al III e, oggi, al IV (alias Unione Europea). Valga come ouverture, pero comprendere di cosa stiamo parlando, la famosa frase di Lord Hastings Lionel Ismay, il primo Segretario Generale della NATO, che descrisse in modo estremamente schietto la missione originaria dell'Alleanza Atlantica nel secondo dopoguerra: "To keep the Soviet Union out, the Americans in, and the Germans down". (Tenere i sovietici fuori, gli americani dentro e i tedeschi sotto). Ecco cosa significava concretamente questa visione geopolitica: tenere i sovietici fuori (Keep the Soviet Union out) voleva dire contenere l'espansione e l'influenza dell'Unione Sovietica nell'Europa occidentale durante i primi anni della Guerra Fredda; tenere gli americani dentro (Keep the Americans in) voleva dire garantire la presenza militare e il vincolo strategico degli Stati Uniti nel continente europeo, evitando che Washington tornasse a una politica di isolazionismo come accadde dopo la Prima Guerra Mondiale; tenere i tedeschi sotto (Keep the Germans down) voleva dire prevenire una ripresa del militarismo tedesco e del nazionalismo aggressivo, integrando la Germania Ovest (a partire dal 1955) in una struttura di difesa comune a guida alleata. Con il II Reich e con il III Reich la Germania, al fine di garantirsi quello che riteneva il suo "spazio vitale" (Lebensraum), ha messo in atto due guerre mondiali, perse per l'opposizione armata di Stati europei, ma soprattutto per l'intervento statunitense. L'ingresso degli Stati Uniti nei due conflitti mondiali ha alterato l'equilibrio delle forze in campo, trasformando guerre di logoramento in vittorie schiaccianti per gli Alleati. Primo intervento (1917) Gli USA entrarono in un momento critico. La Russia era appena uscita dal conflitto in seguito alla rivoluzione bolscevica, permettendo alla Germania di concentrare tutte le truppe sul fronte occidentale. L'arrivo del corpo di spedizione americano fornì truppe fresche e risorse finanziarie illimitate, spezzando la resistenza morale e materiale dei tedeschi. Secondo intervento (1941) L'impatto fu ancora più devastante. Oltre a schierare oltre 12 milioni di uomini, gli Stati Uniti finanziarono la guerra di Regno Unito e Unione Sovietica attraverso il programma Lend-Lease. La capacità industriale statunitense sopraffece le potenze dell'Asse su scala globale, culminando con lo sbarco in Normandia e l'impiego dell'arma atomica contro il Giappone. Gli Stati Uniti non sono entrati in guerra fin dall'inizio dei conflitti. Anzi, hanno resistito a lungo e quando sono entrati nei conflitti hanno sconfitto per ben due volte la Germania. Unione Europea, Lebensraum economico Dopo il 1945 la Germania non ha più cercato uno "spazio vitale" territoriale attraverso la conquista, ma ha costruito un proprio "spazio economico vitale" attraverso l'integrazione europea. Maastricht è uno dei momenti decisivi di questa trasformazione. La differenza fondamentale è che lo spazio non viene più conquistato militarmente, ma viene integrato economicamente. Il Trattato di Maastricht del 1992 ha creato la struttura istituzionale dell'Unione Europea e preparato l'Unione economica e monetaria. Per la Germania questo si inseriva perfettamente nel proprio modello: industria tedesca, mercato europeo enorme, moneta unica, eliminazione del rischio di cambio all'interno dell'eurozona, catene produttive centro-orientali, export tedesco. Una parte della letteratura economica interpreta infatti l'euro come un elemento che ha consolidato la posizione economica della Germania in Europa, in particolare perché la moneta unica impedisce alla Germania di avere una valuta nazionale che si apprezzi rispetto ai partner europei quando la sua competitività aumenta. Maastricht da solo non basta. La vera costruzione dello "spazio economico tedesco" avviene attraverso quattro elementi simultanei: Germania (tecnologia, macchinari, chimica, automobili, beni capitali); Europa occidentale (grande mercato di consumo); Europa centro-orientale (manodopera, componentistica, subfornitura, nuovi stabilimenti); Russia (energia a basso costo, soprattutto gas). La Germania ha potuto trasformare la propria posizione geografica centrale in una posizione economica centrale. La Germania riunificata è tornata al centro geografico dell'Europa, ma invece di trasformare questa centralità in un impero territoriale, l'ha trasformata in: centralità

industriale, centralità commerciale, centralità finanziaria, centralità normativa. La centralità finanziaria La centralità finanziaria è un elemento indispensabile da considerare per capire la strategia tedesca. Si è determinata infatti un'alleanza funzionale tra grande industria, sistema finanziario e globalizzazione. Per molti anni la Germania ha costruito un circuito: capitale finanziario, finanziamento-rendimento-internazionalizzazione, grandi gruppi industriali tedeschi, delocalizzazione e investimenti esteri, Cina (produzione a basso costo e accesso al mercato cinese), profitti, reinvestimento dei profitti, nuovi investimenti globali. Non era semplicemente la Germania che delocalizzava in Cina, ma la finanza, con una multinazionalizzazione dell'industria tesa a produrre in Cina e ha portare i profitti in Occidente. In buona sostanza una finanziarizzazione del processo a danno dell'economia reale europea. E qui il dato della Bundesbank è molto interessante: nel 2024 gli investimenti diretti tedeschi all'estero ammontavano a circa 1.750 miliardi di euro; il manifatturiero rappresentava circa 587 miliardi, mentre finanza e assicurazioni circa 439 miliardi. La Cina rappresentava circa 110 miliardi dello stock di investimenti diretti tedeschi a fine 2024. Quindi industria e finanza sono effettivamente due componenti enormi della proiezione esterna tedesca. La Germania non andò in Cina semplicemente perché in Cina il lavoro costava meno, ma perché la Cina diventò contemporaneamente, fabbrica, mercato, piattaforma asiatica, fonte di componenti, luogo di reinvestimento dei profitti. Il "disastro cinese" L'IMF, International Monetary Fund, calcola che nel 2025 la Cina rappresentasse circa il 5% delle esportazioni tedesche, ma ben l'11% delle importazioni tedesche; le esportazioni riguardavano soprattutto automobili, macchinari e apparecchiature elettriche, mentre anche le importazioni cinesi erano concentrate negli stessi settori. Ed è proprio qui che avviene la trasformazione drammatica: la Cina è passata da cliente dell'industria tedesca a concorrente dell'industria tedesca. Questo è il vero "disastro cinese". Il problema non è quindi semplicemente che la Germania abbia delocalizzato. È che, nel processo di globalizzazione, ha contribuito a trasferire verso la Cina: capitale, tecnologia, know-how, macchinari, formazione manageriale, catene di fornitura, accesso ai mercati occidentali. E la Cina è diventata un competitore globale. Oggi la Germania si trova nella situazione paradossale di vendere alla Cina macchinari e automobili mentre la Cina produce macchinari e automobili sempre più competitivi. E qui la finanza diventa decisiva Il sistema finanziario tende a porre una domanda molto precisa: dove ottengo il massimo rendimento sul capitale? E per un'impresa multinazionale questo può significare produrre in Germania, produrre in Cina o produrre in Europa orientale. Se il differenziale è enorme, il capitale spinge verso la seconda soluzione. Questo produce una trasformazione fondamentale. La logica industriale è dove devo mantenere la capacità produttiva strategica? La logica finanziaria è: dove ottengo il miglior rendimento sul capitale investito? E una parte della crisi europea nasce proprio dal fatto che per decenni la seconda domanda ha prevalso sulla prima. La Germania ha avuto un modello straordinariamente efficace: finanza. Industria, export, globalizzazione. Ma il modello funzionava finché la Germania produceva tecnologia e la Cina assorbiva tecnologia tedesca. Oggi la relazione è diventata molto più simmetrica e in alcuni settori addirittura rovesciata. La Bundesbank nel 2024 ha definito la Germania fortemente dipendente dalla Cina e ha sottolineato che un'interruzione brusca dei rapporti commerciali colpirebbe soprattutto l'industria tedesca; inoltre, il sistema bancario è esposto indirettamente attraverso i prestiti alle imprese tedesche fortemente dipendenti dalla Cina. Questo è fondamentale. La dipendenza dalla Cina non è soltanto commerciale; diventa anche finanziaria attraverso i bilanci delle imprese e delle banche. Nel 2025 le imprese tedesche hanno continuato a generare profitti significativi in Cina e una parte importante è stata reinvestita localmente. La Bundesbank osserva però contemporaneamente una riduzione del capitale azionario tedesco in senso stretto e interpreta questa dinamica come possibile segnale di maggiore diversificazione dovuta alle tensioni geopolitiche. Quindi abbiamo: profitto cinese, reinvestimento cinese, rafforzamento della presenza industriale locale ma contemporaneamente rischio geopolitico crescente, riduzione dei nuovi investimenti, diversificazione verso Paesi più vicini all'Occidente. La Bundesbank rileva infatti che gli investimenti tedeschi si stanno spostando verso Paesi più "western-oriented", mentre diminuiscono verso economie più orientate verso la Cina. La finanza ha quindi creato una contraddizione strategica Per il singolo gruppo delocalizzare può essere razionale. Per il sistema nazionale la perdita della capacità produttiva può essere irrazionale. Questa è forse la contraddizione centrale della globalizzazione europea. Sono saltati i pilastri Ed è qui che il discorso sul "Lebensraum" economico acquista una dimensione finanziaria Possiamo arrivare a una formula più completa. Oggi sono saltati diversi pilastri: la Russia non fornisce più energia, la Cina da cliente è diventata concorrente, l'industria tedesca ha perso competitività, la finanza globale continua a muovere capitale USA, sempre più concorrente industriale e tecnologico. La Germania post-1990 ha trasformato la propria centralità geopolitica in centralità economico-finanziaria. Maastricht ha fornito lo spazio istituzionale europeo; l'euro ha consolidato l'integrazione; l'Europa orientale ha fornito profondità produttiva; la Russia energia; la Cina mercato e piattaforma industriale; la finanza internazionale ha fornito la mobilità del capitale necessaria a organizzare questa architettura. Il problema è che lo stesso meccanismo che ha massimizzato il rendimento del capitale ha progressivamente trasferito capacità produttiva, tecnologia e catene del valore verso la Cina. La Cina è così passata da complemento della macchina industriale tedesca a suo concorrente. Questa seconda parte è oggi difficilmente contestabile sul piano empirico: la Bundesbank parla esplicitamente di forte dipendenza tedesca dalla Cina, mentre i dati più recenti mostrano l'aumento della pressione competitiva cinese sull'industria tedesca. Inoltre, questione decisiva, la Cina è diventata l'avversario sistemico degli Usa e la Russia non è più il nemico sistemico degli USA. La Russia non è più necessariamente il "nemico principale" degli Stati Uniti, mentre resta un avversario strategico e militare. La Cina è invece il competitore sistemico di lungo periodo. Nel 2026 Washington sta anche cercando di mantenere aperto un canale con Mosca per chiudere o congelare la guerra ucraina. Il vecchio triangolo, fino agli anni 2010 potevamo rappresentarlo così: Usa, Russia come principale minaccia geopolitica europea, Europa/NATO, mentre la Germania giocava su due tavoli, e usava il gas della Russia e il mercato e la produzione in Cina. Dopo il 2014 e soprattutto dopo il 2022 il sistema si è spezzato. Il nuovo triangolo La Cina è il concorrente economico-tecnologico strutturale degli USA. Il Congresso USA continua a descrivere Washington-Pechino in termini di competizione strategica, anche se nel 2026 l'amministrazione Trump parla contemporaneamente di "strategic stability" e di un rapporto più gestibile con Pechino.

La Russia è diversa: rimane una potenza nucleare, militare e territoriale ostile agli interessi americani in molte aree, ma Washington può avere un interesse concreto a separare, contenere o almeno ridimensionare il legame Russia - Cina. Il fatto che gli emissari americani stiano negoziando contemporaneamente con Mosca e Kiev lo mostra chiaramente. È cambiata radicalmente la posizione tedesca Oggi la Russia è un avversario politico-militare e un possibile futuro interlocutore USA. La Cina è mercato, ma anche concorrente industriale. Gli USA sono un alleato militare, ma anche concorrente industriale e tecnologico. L'Europa è mercato enorme ma con problemi di competitività Quindi Berlino ha perso entrambi i grandi pilastri esterni del vecchio modello: Russia (energia), Cina (mercato non competitivo) e contemporaneamente deve confrontarsi con gli USA sul piano industriale e tecnologico. La Cina ha assorbito il vantaggio della globalizzazione. Ed è qui che torna il ragionamento sulla finanza. Il sistema occidentale (Clinton, WTO) aveva pensato: integriamo la Cina nell'economia mondiale e la Cina diventerà sempre più simile al nostro modello. È successo quasi il contrario: la Cina ha utilizzato l'integrazione nell'economia mondiale per costruire una propria capacità industriale, finanziaria e tecnologica autonoma. E oggi Washington considera questa capacità un problema strategico. La Commissione d'inchiesta USA-Cina parla ormai apertamente di un rapporto nel quale Cina e Russia sono strategicamente allineate contro la pressione americana, mentre la Cina dispone di una capacità economica e tecnologica enormemente superiore a quella russa. Il sistema di Washington collide con quello tedesco La Germania ha costruito la propria prosperità proprio attraverso il sistema che oggi Washington sta cercando di ristrutturare. La formula tedesca era: capitale occidentale, tecnologia tedesca, energia russa, mercato cinese, libero commercio globale. Oggi Washington sta spingendo verso: reshoring , friend-shoring, sicurezza delle catene produttive, controllo delle tecnologie strategiche, riduzione della dipendenza cinese. E questo entra direttamente in conflitto con il vecchio modello tedesco. La strategia americana di contenimento della Cina rende molto meno sostenibile il precedente modello tedesco di globalizzazione industriale. E la Russia può diventare una variabile completamente diversa Questo è forse il passaggio geopolitico più interessante. Se Washington riuscisse, anche parzialmente, a ridurre la guerra ucraina, a normalizzare almeno parzialmente i rapporti USA-Russia e a limitare la dipendenza strategica di Mosca da Pechino, allora cambierebbe l'intero equilibrio eurasiatico. La Cina perderebbe una parte del vantaggio derivante dall'avere la Russia come partner strategico fortemente dipendente da Pechino. Per questo Mosca sta attenta a non diventare semplicemente il partner subordinato della Cina. Ed è significativo che proprio in questi giorni il Cremlino abbia lasciato aperta persino l'ipotesi di un incontro Trump-Putin-Xi. Quindi la nuova partita è la relazione Usa Cina , con la Russia come grande variabile strategica e l'Europa/Germania come territorio economico-industriale conteso. Il problema della Germania non è soltanto che abbia perso la Russia. È che è venuto meno il sistema geopolitico che permetteva alla Germania di stare contemporaneamente dentro l'Occidente, fare affari con la Russia e costruire la propria crescita industriale in Cina. Il Green Deal può aver aggravato il problema, ma sotto c'è la crisi geopolitica dell'intero modello di globalizzazione sul quale la Germania aveva costruito la propria centralità europea. Maastricht si avvia al fallimento Direi che è entrato in crisi il modello economico-politico sul quale l'Europa di Maastricht aveva costruito il proprio equilibrio. Maastricht è stato straordinariamente funzionale alla Germania quando la Germania era il grande centro industriale dell'Europa. Il progetto europeo è stato, per la Germania postbellica, una trasformazione della Mitteleuropa geopolitica in una Mitteleuropa economica e istituzionale. Oggi il problema è che lo "spazio" non è più garantito. Quindi il vecchio spazio economico tedesco si sta disarticolando. E questo spiega anche perché oggi Berlino sta cercando una nuova formula, che mette in contraddizione la Germania con l'assunto della Nato: tenere sotto i tedeschi, perché si basa sul riarmo. Se il vecchio "Lebensraum economico" tedesco europeo non funziona più, quale nuovo spazio geopolitico-industriale può sostituirlo? Il problema è che l'idea del riarmo riaccende la vecchia questione del tenere sotto i tedeschi. Qui è il maggiore fallimento di Sholz e di Merz, mentre la destra, alla quale plaudono gli States potrebbe eliminare ogni pretesa di spazio vitale europeo per garantirsi uno spazio vitale entro gli attuali confini Il tema del riarmo Il tema del riarmo è fondamentale, in quanto pone la domanda di come riarmare la Germania senza ricostruire una potenza tedesca autonoma dominante in Europa. E qui, secondo me, il fallimento di Scholz e, per ora, anche di Merz diventa interessante. Dopo il 1945 il principio implicito dell'ordine europeo era: Germania economicamente forte, ma militarmente e geopoliticamente incardinata in strutture sovranazionali e atlantiche. Oggi Berlino sta costruendo rapidamente capacità militare. Il bilancio della difesa tedesco dovrebbe passare da circa EUR82 miliardi nel 2026 a EUR109 miliardi nel 2027, con un enorme ricorso al debito. E Merz ha esplicitamente indicato l'obiettivo di fare della Bundeswehr la più potente forza convenzionale europea.

Quindi ritorna inevitabilmente la domanda storica: chi controlla la potenza tedesca quando la Germania torna ad avere contemporaneamente industria, finanza e forza militare? Ed è qui che Scholz ha perso un'occasione La Zeitenwende di Scholz del 2022 aveva un potenziale enorme. Avrebbe potuto significare: riarmo tedesco, riindustrializzazione tedesca, industria europea della difesa, autonomia strategica europea, Francia, Polonia, Italia, Germania. Cioè trasformare la potenza tedesca in potenza europea. Ma questo non è realmente avvenuto. Il caso del FCAS franco-tedesco-spagnolo, cancellato nel 2026 dopo anni di conflitti industriali, è emblematico. Berlino sta ora guardando al programma GCAP guidato da Regno Unito, Italia e Giappone. Quindi: la Germania sta aumentando la potenza militare più velocemente di quanto stia costruendo una struttura politica europea capace di contenerla e contemporaneamente utilizzarla. Merz avrebbe potuto fare un'altra cosa: Germania forte, Europa forte, autonomia europea, rapporto equilibrato con USA. Invece il suo progetto sembra muoversi verso: Germania forte, NATO forte, rapporto privilegiato con USA, Europa come pilastro dell'Occidente. Non è la stessa cosa. Merz infatti ha insistito sulla necessità che l'Europa aumenti la propria capacità militare, ma contemporaneamente ha mantenuto un'impostazione fortemente atlantica. E questo produce una situazione paradossale: Washington incoraggia la Germania a riarmarsi proprio mentre, storicamente, il sistema occidentale aveva cercato di impedire che la Germania potesse trasformare la propria superiorità economica in egemonia politico-militare autonoma. La destra tedesca introduce una possibilità nuova La destra tedesca introduce una possibilità completamente diversa. L'AfD non propone una nuova Mitteleuropa tedesca. Anzi, la sua impostazione è in larga misura

anti-centralista europea, critica verso Bruxelles e favorevole a recuperare sovranità nazionale; inoltre mantiene una posizione molto più favorevole a un rapporto con Mosca rispetto ai partiti dell'establishment. La Germania potrebbe diventare più forte militarmente ma meno interessata a costruire uno spazio politico europeo dominato da Berlino. segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Acciaio, come distruggere l'indipendenza del Paese

Redazione · 12 settembre 2026



Respinto il ricorso di Acciaierie d'Italia - Confermato il blocco dell'area a caldo - Meloni tavolo convocato immediatamente

La Corte d'Appello civile di Milano ha confermato il blocco dell'area a caldo dell'ex Ilva, respingendo la richiesta di sospensiva presentata da Acciaierie d'Italia. Giorgia Meloni a Vercelli, commentando la decisione della Corte d'Appello, ha detto: "Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi. Però sicuramente continuiamo a fare del nostro meglio, c'era un tavolo già aperto che verrà riconvocato, presumo, immediatamente per andare avanti a capire. È uno dei file sui quali stiamo spendendo il maggior numero di ore". Due giorni fa i giudici si erano riservati di decidere sulla richiesta di sospensione dell'esecutività del decreto che aveva disposto lo spegnimento dell'area a caldo, al termine di un'udienza durata un paio d'ore. L'istanza era stata proposta da Acciaierie d'Italia e Ilva in Amministrazione Straordinaria. A luglio la Corte d'Appello aveva concesso 90 giorni di tempo per fermare l'area a caldo degli impianti. Lo stop rimarrà in vigore fino a quando non sarà "rimosso integralmente l'amianto ancora presente" all'interno della struttura e non verranno "adottate le misure necessarie per ricondurre l'emissione di polveri sottili entro i limiti di sicurezza". I giudici della Corte d'Appello di Milano, che hanno confermato il blocco dell'area a caldo, scrivono: "È rimessa all'autonomia di gestori e proprietaria degli impianti l'iniziativa di ripresa dell'attività quando essi avranno rimosso integralmente l'amianto ancora presente negli impianti e adottato le misure necessarie per ricondurre l'emissione delle polveri sottili entro limiti di sicurezza con riferimento allo scenario produttivo autorizzato di sei milioni di tonnellate all'anno". "L'AIA 2025 - continua la decisione - nulla ha prescritto circa la rimozione dell'amianto, così indefinitamente prorogando la prescrizione del DPCM 2017 (già oggetto di proroga con il Dm 278/2023), tanto che la rimozione è prevista a fine vita degli impianti. Deve certamente darsi atto che sono stati già smaltiti 6.780 kg di amianto presente negli stabilimenti, come prescritto dal ricordato DPCM. Risulta tuttavia che rimane ancora inglobata negli impianti (precisamente nei cowper) la quantità di oltre 2.000 kg". "Osserva la Corte - si legge nel provvedimento odierno - che la prescrizione di rimozione totale dell'amianto contenuta nel DPCM 2017 (avente valenza di AIA) presuppone necessariamente che la PA abbia valutato l'amianto come sostanza pericolosa per la salute e che ricorresse la necessità di rimozione totale, evidentemente reputata come l'unica prescrizione adeguata a scongiurare la dispersione di polveri e fibre, ossia come l'unica misura idonea a rispettare il principio di precauzione". "Le diverse disposizioni del DM 238/2023 e l'omessa previsione di termini per la rimozione dell'amianto paiono incongrue e non puntualmente motivate", dicono i giudici, per i quali "il rapporto ISS, su cui detto DM poggia, si limita a registrare le dichiarazioni del gestore sull'assenza di rischio, che in atti non risultano supportate da documentazione delle rilevazioni compiute. Non va sottaciuto che gli impianti Ilva e il sistema produttivo sono rimasti immutati da decenni, e ciò concorre a confermare la permanenza del rischio nell'attualità, in ragione del progressivo ammaloramento dello stabilimento. L'omessa prescrizione sulla rimozione dell'amianto nell'Aia 2025 si pone in aperto contrasto con le statuizioni della sentenza CGUE". "La Corte ritiene che il solo fatto che i cittadini affermino di essere residenti in quartieri di Taranto, e in comuni limitrofi agli impianti Ilva, permetta di affermare la loro legittimazione processuale, essendo da questi rappresentato che dallo stabilimento

derivano emissioni nocive che invadono l'area in cui sono ubicate le abitazioni che occupano". Per la Corte, i cittadini che hanno promosso l'azione contro l'ex Ilva "hanno dunque rappresentato d'essere portatori di diritti omogenei comuni ai residenti nelle aree considerate, in un territorio qualificato come SIN (sito di interesse nazionale). Detta caratteristica personale li rende idonei a farsi portatori degli interessi di una moltitudine di individui pregiudicati dalla medesima condotta, e la cui iniziativa processuale è in grado di incidere sulla posizione di tutti gli appartenenti a una moltitudine che va individuata in una 'classe'". Nel "bilanciamento dei contrapposti interessi, ad avviso della Corte le considerazioni svolte dalle ricorrenti non consentono in alcun modo di far ritenere meritevole di accoglimento l'istanza di sospensiva". "Il percorso argomentativo seguito dalle ricorrenti si basa su una riproposizione della tesi della bontà delle misure già in essere, quali il fatto che il gestore abbia eseguito le prescrizioni dell'AIA 2025 e che le emissioni nocive siano entro i limiti di legge". Motivazioni che "sono già state ritenute infondate o irrilevanti nel decreto". "Il bilanciamento tra i contrapposti interessi non può che far propendere a favore delle ragioni di tutela della salute per le quali è stata disposta la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo. Specie a seguito della recente modifica dell'articolo 41 comma 2 della Costituzione (secondo cui l'iniziativa economica privata non può svolgersi 'in modo da recare danno alla salute o all'ambiente'), nel conflitto fra il diritto all'esercizio dell'attività di impresa e quello dei cittadini alla salute, la priorità va alla tutela della vita". Anche a fronte "del grave danno economico da compromissione degli impianti, si pone l'esigenza di apprestare tutela al diritto alla vita e alla salute, ossia a valori di prioritario rilievo costituzionale". L'assunto dell'irreparabilità degli impianti è stato smentito dai cittadini residenti, i quali hanno ricordato che "gli AFO in funzione hanno ben 60 anni e vengono rattoppati alla meno peggio", oltre che dall'Ispra, che segnala come gli AFO 1, 2 e 4 siano stati più volte fermati e poi regolarmente riavviati. La Procura Generale ha inoltre evidenziato che le ricorrenti non hanno fornito alcuna "quantificazione dei costi comparativi di un eventuale adeguamento degli impianti rispetto al rifacimento integrale", limitandosi ad affermare la gravità dello spegnimento senza dimostrare che l'adeguamento europeo sia economicamente insostenibile. "Non pare che lo spegnimento degli impianti possa determinare la 'dispersione' delle 'ingentissime risorse pubbliche investite nel corso degli anni' sullo stabilimento Ilva di Taranto, posto che trattasi di risorse che sono già state ripetutamente investite per garantire, di volta in volta, il mantenimento in funzione degli impianti". Per i giudici, essendo "pacifico che l'impianto richiede investimenti ingentissimi, è anche evidente che anche in futuro 'occorreranno investimenti ingenti per il polo siderurgico che sono connessi all'impianto in sé', e che tutti gli eventuali acquirenti anche internazionali ne sono già pienamente consapevoli. Quanto all'assunto secondo cui lo spegnimento porrebbe nel nulla il percorso avviato verso la decarbonizzazione, trattasi di un'allegazione che, priva dei necessari chiarimenti, non pare, allo stato, di agevole comprensione". Sui livelli occupazionali dell'indotto e dello stabilimento, i giudici ricordano infine che la domanda di inibitoria è stata introdotta dai cittadini nel lontano 2021: "La sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo ordinata con il decreto non pare possa essere considerata come un evento improvviso ma, piuttosto, come un evento prevedibile su cui non può non essersi misurata, nel corso degli anni, la responsabilità imprenditoriale dei soggetti coinvolti". Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi. Però sicuramente continuiamo a fare del nostro meglio, c'era un tavolo già aperto che verrà riconvocato, presumo, immediatamente per andare avanti a capire. È uno dei file sui quali stiamo spendendo il maggior numero di ore". Lo ha detto la premier Giorgia Meloni a Vercelli, commentando la decisione della Corte d'Appello di Milano che ha confermato il blocco dell'area a caldo dell'ex Ilva.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Hormuz riscrive l'energia

Elena Tempestini · 12 settembre 2026



Il carbone che il mondo non ha mai abbandonato

C'è una parola che, nel racconto della nuova crisi energetica provocata da Hormuz, che rischia di rimanere sullo sfondo. Una parola di cui parliamo sempre meno, perché nella narrazione della transizione energetica pensiamo che appartenga ormai al passato ed è il carbone. Eppure, è proprio il carbone una delle conseguenze più significative della crisi che sta ridisegnando le rotte dell'energia. L'International Energy Agency ha appena rivisto al rialzo le proprie previsioni, nel 2026 la domanda mondiale di carbone dovrebbe crescere dell'1,2%, raggiungendo 8,94 miliardi di tonnellate. Un nuovo massimo storico nonostante i decenni di politiche climatiche, nonostante gli impegni sulla riduzione delle emissioni, nonostante la crescita delle rinnovabili, il mondo brucerà quest'anno più carbone che mai. È un dato che merita di essere osservato non come una curiosità statistica, ma come una lezione di geopolitica. Hormuz, in questo caso, non sta facendo tornare il carbone direttamente, nessun carico di carbone passa dallo Stretto. È il gas che viene colpito, il blocco delle rotte del GNL restringe l'offerta, fa salire i prezzi e rende nuovamente conveniente, o semplicemente necessario, ricorrere al carbone là dove esistono centrali disponibili. È la logica elementare della sicurezza energetica; quando una fonte diventa improvvisamente scarsa, costosa o geopoliticamente vulnerabile, un sistema energetico cerca un'altra fonte. Ecco la contraddizione che per troppo tempo abbiamo preferito non vedere. Il carbone non era scomparso, non lo era in Cina, che continua a essere di gran lunga il maggiore consumatore mondiale, e neanche in India. Non lo era in Indonesia, dove resta una componente strutturale del sistema elettrico e dell'industria energivora. Non lo era in Vietnam, nelle Filippine, in Malesia. E non lo era nemmeno completamente nelle economie avanzate, dove centrali considerate destinate al pensionamento sono rimaste disponibili come capacità di sicurezza. La stessa IEA rileva che Cina e India hanno rappresentato insieme il 71% dei consumi mondiali di carbone nel 2024. E la produzione globale nel 2025 è rimasta intorno a 9,1 miliardi di tonnellate. Questo significa che il problema non è che il carbone "ritorna". Il problema è che non è mai realmente uscito dal sistema energetico mondiale. È uscito, almeno in parte, dal nostro immaginario. Abbiamo confuso la transizione energetica di alcune economie avanzate con la transizione energetica del mondo. Abbiamo osservato l'Europa, abbiamo osservato alcune grandi economie occidentali, abbiamo visto chiudere centrali, fissato obiettivi di decarbonizzazione e costruito una narrazione nella quale il carbone sembrava ormai destinato a diventare marginale. Forse tornava meglio così, ma la memoria conta, non fu un caso che già nell'estate del 2024, mentre la Shanghai Cooperation Organization, SCO, si riuniva ad Astana, nel Kazakistan, il carbone fosse parte di una più ampia dinamica di riconfigurazione energetica e commerciale dell'Eurasia. Proprio in quei mesi la Russia avviava le prime spedizioni ferroviarie di carbone verso l'India attraverso il Corridoio di Trasporto Internazionale Nord-Sud, il NSTC, la grande infrastruttura di connettività che collega la Russia all'Iran e, quindi, all'India, aggirando le tradizionali direttrici occidentali. Il punto non è soltanto il carbone in sé. È ciò che il suo movimento racconta. Mentre una parte dell'Occidente costruiva la propria strategia energetica intorno alla progressiva uscita dal carbone, Russia, India e altri Paesi eurasiatici stavano costruendo corridoi attraverso i quali continuare a far circolare energia e materie prime al di fuori delle rotte tradizionali. Il carbone, dunque, non era semplicemente una fonte del passato che resisteva al cambiamento. Diventava anche una merce dentro la nuova geografia della connettività eurasiatica. Ed è questa la prospettiva che oggi Hormuz rende ancora più evidente. Le fonti energetiche non possono essere separate dalle infrastrutture che consentono di trasportarle dai corridoi commerciali che le collegano ai mercati e dalle alleanze attraverso le quali gli Stati cercano di ridurre la propria vulnerabilità. Il vero cambiamento non riguarda quindi soltanto quali fonti utilizziamo, ma chi le controlla, da dove provengono, attraverso quali rotte viaggiano e quali Stati sono in grado di garantirne l'accesso quando le rotte tradizionali diventano vulnerabili.

Praticamente, quella filiera di infrastrutture di cui stiamo parlando continuamente. Ed è proprio qui con il carbone, che avevamo quasi smesso di vedere, che torna a raccontare la geopolitica dell'energia nella sua verità. Praticamente la geografia dell'energia raccontava un'altra storia.

Mentre una parte del mondo chiudeva centrali a carbone, un'altra continuava a costruirle, ad alimentarle, a utilizzarle come assicurazione contro la volatilità del gas, come sostegno alla crescita industriale e, soprattutto, come strumento di autonomia energetica. Quest'autonomia oggi torna centrale. Cina, India e Indonesia non conservano il carbone soltanto per inerzia industriale. In molti casi lo considerano una

forma di sicurezza, una risorsa disponibile sul proprio territorio o comunque inserita in filiere che controllano, capace di ridurre l'esposizione alla volatilità dei mercati internazionali del gas. Ed è significativo che, proprio mentre la crisi di Hormuz mette sotto pressione il GNL, alcuni Paesi stiano rivalutando il ruolo del carbone domestico per ridurre la propria vulnerabilità alle forniture internazionali e alla volatilità dei prezzi del gas. È la stessa logica che avevamo già visto emergere nelle precedenti crisi energetiche. Quando la sicurezza delle forniture entra in conflitto con gli obiettivi di decarbonizzazione, gli Stati tornano a privilegiare ciò che possono controllare. La parola "sovranità" torna ad avere un peso decisivo. La crisi di Hormuz dimostra che la questione energetica non può essere ridotta alla scelta fra fossili e rinnovabili. È anche una questione di rotte, infrastrutture, disponibilità fisica delle risorse, capacità industriale, prezzi e vulnerabilità geopolitica. Una centrale solare può aumentare la propria produzione quando c'è sole. Una centrale eolica quando c'è vento. Ma un sistema industriale ha bisogno anche di sapere cosa accade quando una rotta commerciale viene interrotta, quando il GNL non arriva, quando il prezzo del gas esplode, quando l'idroelettrico è penalizzato dalla siccità o quando la domanda elettrica cresce più rapidamente dell'offerta. La crisi di Hormuz ci obbliga dunque a guardare oltre il petrolio. Abbiamo scritto molto del ridisegno delle rotte petrolifere, della vulnerabilità dello Stretto, delle alternative all'energia proveniente dal Golfo, della nuova geografia del commercio energetico. Ma il vero effetto sistemico potrebbe essere più ampio Hormuz sta dimostrando quanto sia interdipendente l'intero sistema delle fonti, è una catena geopolitica. C'è un'altra ironia che non possiamo ignorare. Proprio mentre il mondo continua a dichiarare l'obiettivo della neutralità climatica, una crisi geopolitica può riportare ai massimi storici il consumo della fonte fossile più emissiva. Non significa che la transizione energetica sia fallita. Significa qualcosa di più complesso, che la transizione non procede lungo una linea retta. Per questo, il dato delle 8,94 miliardi di tonnellate di carbone non dovrebbe essere letto come una semplice anomalia del 2026, ma come un avvertimento. Quanto siamo davvero pronti a rinunciare alle fonti fossili se, alla prima grande crisi geopolitica, il sistema energetico mondiale torna a cercare proprio quelle che avevamo dichiarato superate?

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Gli Houthi conquistano lo Stretto di Bab al-Mandeb

Redazione · 12 settembre 2026



Il capo del Centcom vola in Arabia Saudita

Gli Houthi, la milizia yemenita sciita sostenuta dall'Iran, hanno raggiunto la città portuale yemenita di Dhubab, situata lungo lo stretto di Bab el-Mandeb e hanno annunciato il controllo totale del settore. Lo hanno riferito due fonti governative yemenite. Gli Houthi hanno conquistato Mayyun, isola strategica situata al centro dello stretto di Bab el-Mandeb, completando la presa di controllo di un passaggio marittimo cruciale per le esportazioni petrolifere dell'Arabia Saudita. Lo hanno riferito un responsabile del governo locale e alcuni testimoni. "Imbarcazioni con combattenti Houthi armati hanno raggiunto l'isola di Mayyun dopo che ieri le forze governative si erano ritirate", ha dichiarato il funzionario, riferendosi all'isola conosciuta anche come Perim. "Gli Houthi hanno completato la conquista dell'area di Bab el-Mandeb e dell'isola di Mayyun, che si trova al centro dello stretto", ha aggiunto, chiedendo di rimanere anonimo. Un testimone ha riferito che uomini armati "si stanno schierando lungo la costa di Bab el-Mandeb e si spostano a bordo di veicoli militari". Il gruppo sostenuto dall'Iran, che controlla da anni vaste aree del nord dello Yemen, ha lanciato la scorsa settimana una vasta offensiva contro le forze governative appoggiate dall'Arabia Saudita, conquistando una posizione dopo l'altra. Prima dell'offensiva, gli Houthi controllavano già la capitale Sanaa e la principale citta' portuale di Hodeida, sul Mar Rosso, ma non disponevano ancora di territori affacciati direttamente sullo stretto di Bab el-Mandeb. Il passaggio collega l'Asia all'Europa attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez e ha assunto un'importanza ancora maggiore dall'inizio della guerra in Medio Oriente e del blocco imposto dall'Iran allo stretto di Hormuz. I contratti sul Brent e sul Wti sono saliti sopra i cento dollari al barile. L'Arabia Saudita ha risposto all'avanzata degli Houthi con decine di attacchi aerei. Gli ultimi due

hanno colpito l'aeroporto di Mokha, secondo i media vicini al gruppo. Il portavoce militare Houthi, Yahya Saree, ha affermato che Riad ha condotto 64 raid sullo Yemen nelle precedenti 24 ore. I bombardamenti non sono però riusciti finora a fermare la rapida avanzata del gruppo. A seguito dell'avanzata degli Houthi, il comandante del Comando militare centrale degli Stati Uniti (Centcom), l'ammiraglio Brad Cooper, è volato in Arabia Saudita per incontri urgenti di coordinamento di fronte all'avanzata dei ribelli filo-iraniani Houthi in Yemen. Lo ha riferito Barak Ravid di Axios, citando due fonti a conoscenza della vicenda. Cooper è volato nel Regno wahabita ieri, mentre i ribelli conquistavano la località strategica di Mocha sul Mar Rosso, verso lo Stretto di Bab al-Mandab. In precedenza lo stesso Ravid aveva rivelato che il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman ieri aveva chiesto al presidente Usa Donald Trump di lanciare attacchi contro gli Houthi ma il capo della Casa Bianca si è rifiutato. Axios, citando due funzionari statunitensi, fa sapere che il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, ha esortato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, in due telefonate ieri, a lanciare attacchi contro gli Houthi yemeniti mentre il gruppo avanza verso lo stretto di Bab al-Mandab. Trump ha rifiutato e i funzionari statunitensi hanno affermato che al momento Washington non ha in programma azioni militari dirette contro gli Houthi. "Gli Stati Uniti sono concentrati sulla protezione dei nostri interessi fondamentali di sicurezza nazionale, come garantire la libertà di navigazione nel Mar Rosso, e al contempo danno ai nostri partner regionali la possibilità di assumere un ruolo guida nella gestione e nella risoluzione delle sfide alla sicurezza regionale", ha dichiarato ad Axios un alto funzionario dell'amministrazione Trump. Axios sostiene che Washington avrebbe comunque fornito all'Arabia Saudita dati di intelligence e informazioni sugli obiettivi. Nel frattempo, i ministri degli Esteri di Iran e Arabia Saudita, Abbas Araghchi e Faisal bin Farhan, hanno avuto un colloquio telefonico per discutere "l'escalation delle tensioni e la crescente insicurezza nella regione". Lo ha riferito il ministero degli Esteri di Teheran, senza menzionare direttamente i recenti combattimenti nello Yemen, dove i due Paesi sostengono schieramenti opposti. Nel corso della telefonata, avvenuta ieri sera, i due ministri hanno sottolineato la necessità di "proseguire la cooperazione e gli sforzi diplomatici per impedire l'estensione delle tensioni e ristabilire la stabilità". In una dichiarazione separata dedicata allo Yemen, il ministero iraniano ha sostenuto che è "impossibile risolvere la crisi yemenita attraverso l'intervento militare". Teheran sostiene militarmente e finanziariamente gli Houthi, che controllano da anni vaste aree del nord dello Yemen e giovedì hanno conquistato la strategica città portuale di Mokha, sul Mar Rosso. Riad appoggia invece il governo yemenita riconosciuto a livello internazionale e, secondo il gruppo, sta conducendo attacchi aerei contro le sue posizioni dall'inizio della nuova avanzata.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Bab el-Mandeb in mano agli Houthi: verso crisi economica e geopolitica

Giuseppe Augieri · 12 settembre 2026



Per il momento inazione dell'Italia e dell'Europa

Quasi sotto silenzio. E il pericolo è invece altissimo. L'avanzata degli Houthi verso il controllo dello Stretto di Bab el-Mandeb e cioè del Canale di Suez, fermo restando l'impraticabilità di libera navigazione a Hormuz, sembra non sollevare gli allarmi che, invece, bisognerebbe far suonare a tutto spiano. Il primo: siamo sicuri che, come Europa, resteremo fuori dal conflitto armato? L'Europa è colpita al cuore delle sue importazioni e, cioè, delle sue produzioni. La manovra a tenaglia dei BRICS, che sabotano i liberi rifornimenti di combustibile, ma anche di altre materie indispensabili alle economie europee, si va completando. Dovesse completarsi, non solo saremmo il nulla nel mondo, ma anche come vassalli occuperemo un posto in coda. Facciamo qualcosa o continuiamo a parlare di tutt'altro? Se questa mia opinabilissima visione dei movimenti geopolitici in atto dovesse essere confermata, peserebbe su chi l'ha ignorata il fardello imperdonabile per non aver tentato qualcosa. O per non essersi attrezzati in una difesa che, invece,

neanche si scorge all'orizzonte politico. Il pericolo è per me evidente. Ma non sono solo. Il mondo finanziario i suoi allarmi li lancia. E mette all'indice l'Europa per i colpi inferti - e quelli prospettici - alla sua economia. Nonostante la minaccia di crisi finanziaria negli USA abbia raggiunto il livello di guardia, con le obbligazioni USA garantite dallo Stato vendute a piene mani, una fuga storica e preoccupante, in Europa non arrivano ventate di acquisti. Che restano negli USA sulle azioni e non sulle obbligazioni. Segno che non siamo affidabili, cioè non abbiamo prospettive migliori di quelle USA. Infatti, anche in tutt'Europa la vendita di Bond è a cascata. Ma c'è anche altro. Il balzo in avanti dei rendimenti dei titoli di Stato fa temere spese altissime per interessi sui debiti sovrani. Inoltre, l'inflazione monta e la BCE alza i tassi di sconto: dunque, mutui e interessi ancora più cari. Parte, insomma, un periodo di manovre monetarie restrittive, tenendo le dita incrociate perché la follia delle bolle speculative, con queste situazioni, non esploda e non crei altri disastri come nel 2009. E anche che la recessione resti in limiti umanamente accettabili. Di tutto questo, silenzio e ancora silenzio. Lo so che l'economia "è una palla". Ma qui si parla del futuro prossimo venturo. E leggo bellissimi siparietti del "cosa fare 'dopo'" che sottendono ipotesi di politica "espansiva" che farebbero venir voglia di mettere i promotori sulle ginocchia e sculacciarli. D'altronde, cosa aspettarsi da chi gioca a rimpiattino con agguati parlamentari e però riceve risposte di pari "spessore" con cartelli pubblicitari da circo equestre. Governo e opposizione, smettetela con i giochi. Sarà pure un'ipotesi estrema quella che io temo. Ma non vale la pena di pensarci un attimo su?

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Le tre anime del sindacato alla prova della contrattazione - Parte 1

Antonio Foccillo · 12 settembre 2026



Conflittualità massimalista, enfatizzazione della contrattazione, la partecipazione

Un bellissimo articolo recente del nostro direttore, Silvano Danesi, dal titolo " VAI AL LINK " mi ha stimolato una serie di riflessioni e per questo ho voluto dare un mio contributo su quello che è avvenuto anche a livello nazionale, essendo stato per moltissimi anni segretario confederale [i] . La lunga marcia del sindacato italiano è sempre stata contraddistinta da contrapposizioni laceranti sul ruolo che dovesse avere nella società. Si sono scontrate spesso due anime, quella massimalista da una parte e quella riformista dall'altra. Oltretutto lo stesso avveniva nei partiti di sinistra che spesso hanno condizionato anche il sindacato. Nella sinistra, nel 1921, un primo conflitto fra massimalismo e riformismo, produsse la scissione del partito socialista e la fondazione da parte dell'area massimalista del partito comunista e, successivamente, questa contrapposizione spesso vide divisi i due partiti della sinistra. Forti avvisaglie nel sindacato si ebbero alla fine degli anni 40, con l'ampliamento delle divisioni all'interno del sindacato, fra le due aree di pensiero, in particolare sul ruolo che questo dovesse ricoprire nella società. Con la proclamazione dello sciopero generale, dopo l'attentato a Togliatti da parte della Cgil, si aprì una discussione fra le diverse aree, che portò all'uscita dall'unica organizzazione sindacale di allora, di due sue componenti, quella cattolica e quella socialdemocratica, socialista e repubblicana. Cosi nel 1950, nacquero la UIL, la Cisl oltre alla Cgil. Le differenze di valutazione e di azione fra l'area riformista e l'area massimalista riguardavano il ruolo partecipativo del sindacato nelle scelte di politica economica, considerato un'utopia di pochi e mai accettato dalla parte più estremista del movimento. Le tre anime del sindacato si contraddistinguevano sulle strategie in questo modo: la conflittualità massimalistica, finalizzata al legame ideologico con il partito, in cui il sindacato era considerato una sua vera e propria cinghia di trasmissione; l'enfatizzazione della contrattazione, come unica strategia sindacale, con l'obiettivo di ottenere risultati attraverso "lo scambio"; il sindacato partecipativo, considerato quale l'unico in grado di legare le scelte di politica macroeconomica con quelle microeconomiche, attraverso relazioni

industriali partecipative e concertate. Queste tre anime hanno guidato nel tempo l'azione delle tre organizzazioni e inciso sul loro ruolo nella società e nella programmazione economica. È evidente come nel tempo si sia riproposto più volte l'eterno scontro tra massimalismo e riformismo. Voglio ricordarne alcuni di quelli che io ritengo più significativi. Nel 1954, la vertenza sul c.d. "conglobamento" per l'unificazione dei vari elementi che costituivano allora la retribuzione, si concluse con un accordo separato fra Confindustria, Cisl e Uil. Nel 1962, il governo di centro-sinistra, con l'allora Ministro del Bilancio La Malfa, chiese ai sindacati di graduare le rivendicazioni, così da non indebolire il raggiungimento degli obiettivi del programma. In cambio della "responsabilità" e della moderazione dei miglioramenti salariali, il Governo offriva ai lavoratori la compartecipazione alle riforme. La Cgil all'inizio si dimostrò favorevole, proponendo "il piano d'impresa". Successivamente abbandonò il piano d'impresa, e si mise all'opposizione. La Cisl, in quel periodo, più che alla democrazia economica, era interessata a un ruolo di mera politica di contrattazione, ebbe anch'essa un ripensamento, che sfociò nella proposta della "politica dello scambio". La UIL rimase convinta della validità della proposta governativa, poiché quella strategia di responsabilità e partecipazione l'aveva nel suo DNA. Erano gli anni della forte contestazione nel Paese, ma anche gli anni del primo centro sinistra, che vide la forte opposizione del Pci, che influenzò il dibattito e l'azione sindacale. Eppure furono gli anni delle riforme: la scuola dell'obbligo; il superamento delle discriminazioni per le donne e per i giovani; l'istituzione delle Regioni; un nuovo sistema di welfare a partire dalla riforma delle pensioni; lo Statuto dei lavoratori; l'unificazione dei minimi tabellari attraverso l'eliminazione delle zone salariali; la nazionalizzazione dell'energia elettrica; l'uscita dalla Confindustria delle aziende a partecipazione statale; la messa in discussione della censura nella comunicazione televisiva e cinematografica; la legge sul divorzio. Una pausa di questo continuo scontro si ebbe nel 1972 con la nascita della Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil. Il 30 marzo del 1977 il Governo e la federazione unitaria, firmano un accordo sul costo del lavoro e su altri temi. Il 6 aprile al teatro Lirico di Milano cominciano le furiose contestazione da parte di alcuni Consigli dei delegati, circa 300 di essi si schierano contro quell'accordo. La situazione dell'Italia nel 1978, fu caratterizzata dalla più grave crisi economica del dopoguerra e dal conseguente massiccio attacco da parte delle classi dominanti sulle condizioni di lavoro e di vita dei ceti popolari, ma anche da un profondo cambiamento della società, che ha vissuto e non può dimenticarle all'improvviso esperienze di massa, che originatesi tra gli studenti e tra gli operai coinvolsero i ceti sociali più diversi. Nel 1978 si scelse la strada della condivisione da parte del sindacato delle necessarie strategie di espansione produttiva con la cosiddetta "Piattaforma dell'EUR". Il 13 e 14 febbraio si tenne a Roma, l'Assemblea Nazionale dei quadri e dei delegati e dei tre consigli generali di UIL, Cgil, Cisl per varare la piattaforma dell'EUR. Fu una piattaforma molto osteggiata, perché il sindacato doveva assumersi delle responsabilità che alcuni massimalisti del movimento sindacale contestavano, anche con qualche forma di violenza e non solo verbale. Parlare di partecipazione, di programmazione e di democrazia economica e sindacale voleva significare uscire dagli stereotipi del sindacato. Fu anche il periodo dell'unità nazionale che alimentò altri momenti di divisione fra le organizzazioni sindacali. Lama, segretario generale Cgil, in un'intervista al quotidiano Repubblica spiegò che i lavoratori sarebbero dovuti farsi carico dell'economia e quindi avrebbero dovuto accettare la politica economica di moderazione. Nello stesso tempo affermò che il salario era una variabile dipendente dell'economia, cosa che in passato la Cgil non aveva mai accettato. Nella fase dell'unita nazionale, la UIL e la Cisl, considerarono la posizione della Cgil acquiescente verso il governo e dato che per la prima volta il PCI era coinvolto nella maggioranza, anche una caduta di autonomia della Cgil nei confronti del partito. Questi convincimenti le portò a prendere le distanze. Si crearono scontri fra posizioni diverse, che non solo riguardavano il rapporto con il governo, ma anche la conseguente azione sindacale. La piattaforma dell'EUR fu considerata da una parte della Cgil, quella massimalista, un cambio del ruolo del sindacato. Iniziò una vivace polemica sulla proposta di un presunto ruolo moderato del sindacato. I massimalisti accusavano i riformisti di usare il movimento sindacale in modo subordinato a disegni strategici, diversi da quelli che gli erano propri, con la conseguenza di dare, di fatto, una delega ai partiti e al quadro politico sulle questioni sociali, facendo così venire meno l'autonomia del sindacato. Le polemiche furono provocate anche dal "nuovo" ruolo della Cgil, che abbandonava l'anima conflittuale per diventare acquiescente verso le politiche governative. La UIL, pur considerando l'unica strategia del sindacato la partecipazione e la corresponsabilizzazione nella politica economica, sostenne che le proposte del Governo dovessero essere valutate in piena autonomia e solo sul merito. Lo scontro sulla scala mobile Altro momento difficile, nel luglio 1980, fu la consultazione dei lavoratori sulla piattaforma dei "dieci punti" che registrò, le più accese proteste sulla parte riguardante il fondo di solidarietà. Tale meccanismo prevedeva un contributo dello 0,50% da prelevare nelle buste paga e da destinare alla solidarietà per i lavoratori costretti a uscire dal ciclo produttivo. La sinistra extraparlamentare, accusò il sindacato di aver accettato la politica congiunturale del governo e criticò il prelievo forzoso, perché in contraddizione con il principio della solidarietà; inoltre, non ne condivideva la finalizzazione, perché avrebbe cambiato anche il ruolo del sindacato, in quanto, per lo strumento proposto, si intravedeva una funzione cogestionale. Il direttivo unitario approvò il fondo di solidarietà ed espresse un giudizio "non negativo" sulle misure del governo. Il governo aveva aumentato gli assegni familiari del 50%, ma la discussione si spostò sulla esigenza di toccare la scala mobile. Anche in questa occasione le anime massimaliste e riformiste si scontrarono violentemente. Il dibattito sindacale divenne nuovamente conflittuale sulla necessità di porre un freno alla scala mobile. Affrontare questo tema non fu facile, date le opposizioni in molti settori del mondo del lavoro a qualsiasi modifica di un automatismo che proteggeva i salari dall'inflazione. Nel movimento sindacale, tuttavia, si andava sempre più diffondendo la necessità di combattere l'inflazione, quale elemento perverso di falcidia del potere di acquisto, di salari e pensioni. La UIL e la Cisl, in cambio della disponibilità a rivedere il meccanismo, chiesero un intervento efficace per aumentare l'occupazione, controllare i prezzi e le tariffe e una compartecipazione alle scelte economiche. Il sindacato, di fronte a questa diatriba, fra partecipazione o antagonismo, fu costretto a misurarsi con un avvenimento epocale. Tutto iniziò con uno scontro con la FIAT e con la proclamazione di uno sciopero generale di 4 ore. I lavoratori fecero davanti alla fabbrica un duro picchettaggio. Il PCI condivise la lotta, testimoniandolo con la presenza, davanti ai cancelli della Fiat, del segretario Enrico Berlinguer. Egli espresse la solidarietà del suo partito ai lavoratori che

erano in sciopero, ma così facendo contribuì ad appoggiare solo le parti più estremiste. Mentre continuavano i picchettaggi, successe un fatto imprevedibile, che cambiò profondamente i rapporti di forza e determinò nel Paese una consapevolezza di un avvenimento epocale che avrebbe cambiato le lotte, i loro protagonisti e il sostegno alle lotte sindacali da parte dell'opinione pubblica. 40 mila quadri e capi, guidati da Luigi Arisio, organizzarono una manifestazione a Torino. Essi marciarono attraverso la città, rivendicando il loro diritto al lavoro [ii] . Ciò pose fine alla vertenza FIAT che durava da 35 giorni e che aveva raggiunti momenti di tensione assai aspri fra le stesse organizzazioni sindacali, con la stipula dell'accordo unitariamente. Il 18 gennaio 1983, sciopero generale dell'industria a sostegno dei contratti. La manifestazione per evitare nuovi incidenti si svolsero senza comizi. Fu un fatto senza precedenti nella storia del sindacato italiano. Ormai non era più gestibile lo scontro nel sindacato fra comunisti e gli altri. È il continuò ripetersi alla fine portò alla rottura della Federazione Unitaria. Un tema che provocò ulteriore differenziazione fu quello della lotta all'inflazione. Il Governo, con Spadolini prima e con Craxi poi, ridusse notevolmente l'inflazione, portandola dalle due cifre di prima a una. Con il governo Craxi si arrivò allo scontro di S. Valentino, in quanto il Governo per abbattere l'inflazione, propose il taglio di alcuni punti della scala mobile. Si riunì il direttivo Cgil, Cisl, UIL, dopo oltre un anno di pausa, per i conflitti fra le confederazioni sul ruolo del sindacato. Nei giorni precedenti si moltiplicarono le iniziative dei consigli di fabbrica "autoconvocati" dai quali si dissociarono Cisl, UIL e i socialisti della Cgil. La Cgil si disse disponibile a ridurre la scala mobile, ma chiese un recupero nell'anno successivo. La riunione che si tenne all'Hotel Midas di Roma, si concluse nel pomeriggio da Pierre Carniti che dal microfono affermò: "La segreteria Cgil, Cisl UIL ritiene opportuno chiudere il direttivo prendendo atto che sui criteri e sull'entità della manovra salariale non c'è accordo fra noi". Fu la rottura del Patto federativo. Le tre confederazioni riunirono separatamente i propri organismi dirigenti. I consigli autoconvocati I consigli di fabbrica "autoconvocati" delle aziende metalmeccaniche, chimiche, alimentariste, dell'editoria, del commercio e degli uffici statali e parastati, degli ospedali e delle aziende municipalizzate proclamarono uno sciopero generale. Mentre UIL, Cisl e socialisti della Cgil concordarono con le misure del Governo, il resto della Cgil le respinse con forza. Trentin dichiarò: "Per legge non possono imporci proprio nulla. Vedremo se quel decreto diventerà legge, vedremo se lo faranno, vedremo se riusciranno ad applicarlo, a farlo diventare realtà nelle fabbriche. Comunque noi non cadremo nella trappola [iii] ". In questa posizione di rottura la Cgil fu supportata dal Pci, che avviò un confronto con Lama, che, per la verità, non condivideva del tutto la posizione del partito comunista. La discussione fu se raggiungere un accordo oppure no sul protocollo d'intesa per il patto antiinflazione. La UIL e la Cisl, nonostante il parere negativo della Cgil, comunicarono formalmente la loro adesione. Analoga comunicazione fu inviata da tutte le organizzazioni imprenditoriali che parteciparono agli incontri. Il decreto fu approvato dal Consiglio dei ministri, il 14 febbraio del 1984 Dato emblematico fu il fatto che questi provvedimenti e le divisioni sindacali, cambiarono il Paese da tanti punti di vista, non solo sindacali, ma anche politici. Soprattutto i media, tendenti a sinistra, e una parte degli intellettuali di quell'aria, abituati all'egemonia della Cgil, rimasero colpiti, anche se mantennero un atteggiamento ambiguo. Il momento fu di grande tensione, infatti, le fabbriche milanesi fecero a gara nell'inviare telegrammi e ordini del giorno, nei quali invitavano i vertici nazionali a non firmare. Le aziende metalmeccaniche di Brescia sospesero per un'ora il lavoro e si autoconvocarono in assemblea. In un ennesimo sciopero "spontaneo", successe un fatto increscioso, durante il corteo un gruppo di giovani si staccò per lanciare oggetti di vario tipo contro la sede della UIL, in via Salvini a Milano. Con questa grande spaccatura iniziò il confronto nelle fabbriche, nella quali furono utilizzati meccanismi che da anni non venivano più proposti: volantinaggi di sigla, strumentalizzazioni, divisioni fra buoni e cattivi e persino aggressioni fisiche. Furono promosse marce e scioperi, dove i compagni con i quali si era, fino a poco tempo prima, diviso sogni, speranze, illusioni e obiettivi diventarono, all'improvviso, nemici e furono usati soprattutto aggettivi irripetibili verso gli altri, messi al bando con il marchio di traditori e fascisti. Emersero settarismi, prevaricazioni, frustrazioni e divisioni che lasciarono il segno e non sarebbero state facilmente dimenticate. Il sindacato visse in quel periodo uno dei momenti peggiori [iv] Il 21 novembre 1984, sciopero generale sul fisco e sul punto di contingenza. Benvenuto fu fischiato a Milano [v] . Un altro duro e pericoloso momento vissuto a Milano, che rischiava di vanificare sempre di più il lavoro unitario e di risvegliare anche il terrorismo. Gli incidenti furono drammatici e pericolosi, con lanci di bulloni e monete che costrinsero Benvenuto a non continuare. Il presidente del Consiglio Craxi, espresse la sua solidarietà a Benvenuto: "fatto oggetto - disse in un comunicato - di un'aggressione irresponsabile da parte di elementi e gruppi organizzati [vi] ". La UIL decise di mettere in mora i consigli di fabbrica dell'Alfa Romeo e della Breda, avendoli identificati come i responsabili. Restava da valutare ancora quello della Pirelli. Su uno dei pochi temi di contenuto unitario, lo scontro era da considerarsi di estrema e particolare gravità. Si passò dal dissenso sul merito a una nuova forma di criminalizzazione e di aggressione preordinata, con lancio di bulloni, biglie e monete, al fine deliberato di annullare la rappresentatività e il diritto di espressione di una intera organizzazione. Un articolo dell'Unità scrisse: "Ma in fabbrica ci si accorge che Cgil, Cisl e UIL stanno facendo un tentativo, estremo, per non sfasciare tutto. Che l'unità sul fisco è importante, sull'occupazione pure, sui contratti aziendali idem? [vii] ". Questa alea di contestazione perenne fu dovuta al fatto che una parte del sindacato non fu capace di svincolarsi dalle scelte del proprio partito e non acquisì una cultura di governo che era insista proprio nella svolta dell'EUR. Questo drammatico momento di divisione e di aggressione ebbe dei soggetti ben individuati. Da un lato vi fu il tentativo del PCI di drammatizzare la divisione nella sinistra e nel sindacato, alimentando un clima di scontri del tutto sproporzionati nella misura oltre che immotivati nella sostanza. Dall'altro nella Cgil tornarono a esprimersi posizioni estremistiche di vecchio stampo operaistiche e pratiche di stretto collateralismo nella logica dello "splendido isolamento" comunista. E ancora non mancarono anche da parte del mondo imprenditoriale le posizioni più intransigenti tese a negare l'utilità di un sistema di relazioni industriali e a ragionare e a muoversi, a propria volta, in termini di scambio nei confronti del potere politico. Per concludere questa parte sul confronto sulla scala mobile si andò ad un referendum, proposto dal PCI, che spaccò ulteriormente il sindacato e portò all'interruzione del percorso unitario. Il referendum del giugno 1985, inaspettatamente, fu vinto da chi sostenne l'accordo con il Governo. Dopo l'esito, le prime dichiarazioni di Benvenuto furono rivolte a fare qualsiasi sforzo per ritrovare l'unità. Nel 1992, ancora scontri

sulla scala mobile, durante il governo Amato. Il ministro del Tesoro Carli, inviò una circolare alle amministrazioni in cui si decretava di non pagare il punto di contingenza di maggio. La Cgil diffidò il governo a non farlo, chiese, invece, di dare alle amministrazioni le necessarie disposizioni per il pagamento. Annunciò che avrebbe presentato un ricorso al Tar per la sospensione della circolare del ministro del Tesoro. Dopo tante polemiche, discussioni e difficoltà di vario genere, cominciò la trattativa triangolare fra Governo, sindacati e Confindustria. In questo frangente, il governo Amato varò una delle più dure manovre finanziarie ed elaborò una serie di misure che intervennero, contestualmente, sulla previdenza, sulla pubblica amministrazione, sul fisco, sulla finanza locale e sulla sanità, per complessivi 90 miliardi. Il governo Amato fu anche quello dell'abolizione della scala mobile e del salto di un triennio dei contratti del pubblico impiego. Trentin firma e si dimette Trentin, dopo aver firmato l'accordo con il governo sulla manovra finanziaria, insieme a Cisl e UIL, il giorno successivo, si dimise, in quanto la segreteria della Cgil si dichiarò contraria ai contenuti dell'accordo. Il senatore Luciano Lama sostenne: "Quando una Nazione si trova in condizioni di tanto malessere e difficoltà, ebbene i lavoratori non possono chiamarsi fuori [viii] ". Fu, fuor di dubbio, una critica al gruppo dirigente della Cgil che si era chiamato fuori dall'accordo e aveva appoggiato le proteste, allontanandosi così dal percorso unitario. La Cgil, attraversata da polemiche e divisioni, organizzò assemblee solo dei suoi iscritti per contestare l'accordo del 31 luglio. Non aiutò il percorso unitario anche la dura opposizione del PdS all'accordo, in quanto creò un ulteriore spaccatura anche con i socialisti della stessa confederazione.

Purtroppo, in Italia, il clima pesante che si era determinato in Cgil, portò alle prime contestazioni violente contro dirigenti sindacali. Il 22 settembre a Firenze viene aggredito Bruno Trentin con uova e bulloni e picchiato con due pugni da un infermiere, dopo che fu accerchiata la sua macchina. Dai tempi degli anni di piombo, da quando Lama fu contestato all'università di Roma, non succedevano attacchi di questo genere verso i dirigenti sindacali. Nel 1993, con il Governo Ciampi, Cgil, Cisl e UIL sottoscrissero il Protocollo sulle politiche dei redditi, dell'occupazione e sugli assetti contrattuali. Tutto nacque dal 1991 fino il 31 luglio del 1992 (Governo Amato, ministro del Lavoro, Cristofori) in cui fu raggiunto l'accordo, piuttosto sofferto che comunque non era risolutivo. I negoziati ripresero il 25 maggio dell'anno successivo (Governo Ciampi, ministro del lavoro Giugni)" [ix] . Fu un accordo che è poco definirlo storico. Si aprì nel sindacato la consultazione con i lavoratori. Votarono 889 mila lavoratori, in 27 mila assemblee. I voti furono il 67,05% di si [x] . Quindi, sulla base di questo consenso, in una consultazione definita da Trentin "mai così grande", il 23 luglio si firmò. Anche in quest'occasione, in prima battuta ci fu una forte opposizione dell'area interna di sinistra della Cgil e dei sindacati autonomi, che alimentarono il "no" nelle assemblee di consultazione che si svolsero in tutta Italia tra i lavoratori, dove comunque prevalse il sostegno all'accordo. segue [i] Tratto liberamente dal libro di A. Foccillo, 2023, Diario di un mediano, Edizioni Ponte Sisto di Capocci editore; [ii] E. Mattina, La marcia dei 40000, Lavoro Italiano, luglio 1980 [iii] M. Fuccillo, Trentin: "Non credo che la Cisl e la Uil vogliono suicidarsi", la Repubblica del 15.2.84. [iv] A. Foccillo, 2010, La politica dei redditi e la sua giuridicità, Aracne, Roma [v] L. Scheggi Merlini,1985, Il Ritorno del Gigante, Franco Angeli [vi] L. Purisiol, La Uil durissima accusa "questi i provocatori". Corriere della sera del 23.11.1984 [vii] A. Pollio Salimbeni, La Uil si irrigidisce e chiama in causa i consigli di fabbrica. L'Unità del 23.11.1984 [viii] A. Foccillo, 2010, La politica dei redditi ..., pag. 90 [ix] Ibidem, pagg.92-93 [x] V. Sivo, I Lavoratori dicono si, La Repubblica del 20.7.93

Author
Antonio Foccillo

Bandiere di gruppi terroristici al sit-in contro ddl Antisemitismo

Roberto Riccardi · 12 settembre 2026



Sotto Montecitorio 250 sigle di sinistra protestano insieme al Campo largo

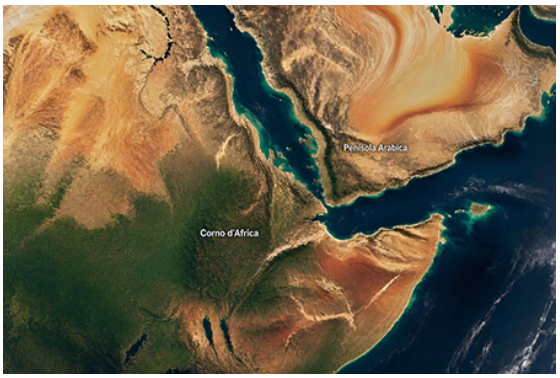
Hanno cantato per gli assassini: "Viva Hamas, Hezbollah, gloria eterna a Nasrallah". E hanno mischiato le bandiere di quei gruppi terroristici con quelle della pace. Sotto le finestre del Parlamento, mercoledì in pieno giorno, per protestare contro la legge sull'antisemitismo. Chissà se mai sapremo se si tratti di vero convincimento, di un plagio di massa o piuttosto di un rincoglionimento senile. Visto che le più scatenate erano delle signore âgée e che molti dei partecipanti apparivano loro coetanei. Vale la pena ricordare per chi si cantava, perché, a furia di sigle, ci si dimentica dei fatti. Hamas è l'organizzazione che il 7 ottobre 2023 ha bruciato vive le famiglie nei kibbutz, ha violentato le ragazze al festival di Nova e ha trascinato a Gaza gli ostaggi, compresi i bambini. Hezbollah è la milizia sciita che ha inaugurato l'era delle autobombe con le stragi di Beirut del 1983 e a cui la giustizia argentina attribuisce l'attentato contro il centro ebraico di Buenos Aires del 1994. Il Fronte Popolare è quello dei dirottamenti degli anni Settanta e dell'assassinio di un ministro israeliano nel 2001. Hamas e Fronte Popolare stanno nella lista europea delle organizzazioni terroristiche. Di Hezbollah l'Europa, con una distinzione ormai teologica e comoda agli affari francesi, ci mette solo l'ala militare. Come se le autobombe non le fabbricasse l'ala civile. Ecco a chi si augurava gloria eterna sotto le finestre della Camera dei deputati. E chi la augurava? Non i ragazzi con il volto coperto dei cortei del sabato. Quella piazza aveva i capelli bianchi. Signore sopra i sessanta che intonavano il ritornello con il sorriso giulivo di chi cantava alla festa dell'Unità negli anni Ottanta. Stavano lì, con accanto un uomo col berretto militare e la faccia stanca di chi non guarda più nemmeno il palco, fermo sotto la bandiera gialla di Hezbollah e quella dell'Iran. Sono i reduci dei girotondi del 2002. La stessa gente che poi nel 2003 appendeva la Pace alle finestre contro la guerra in Iraq. L'ha portata davanti a Montecitorio per una manifestazione in cui si è inneggiato alla guerra santa. Viene da supporre una presenza più per motivi di solitudine che per consapevolezza ideologica. È questo il paradosso che dovrebbe togliere il sonno a chiunque abbia militato a sinistra. Quella bandiera la inventò un pacifista laico nel 1961 e la portarono sui balconi, 40 anni dopo, i cattolici del dissenso e Pax Christi. Adesso sventola per un movimento che ha nello statuto fondativo lo sterminio degli ebrei. Chi la regge non ha mai letto quello statuto, ma ha letto Gino Strada e per lui la pace è ancora stare dalla parte di chi ha meno bombe. Che poi chi ha meno bombe voglia gli ebrei morti non entra nel quadro, perché il quadro è fermo al 2003 e nessuno l'ha aggiornato. Il meccanismo ha una storia precisa. Questa generazione ha imparato negli anni Settanta che il palestinese era il Vietnam del Mediterraneo. Allora l'OLP era laica, di sinistra, con i fazzoletti rossi accanto alla kefiah. Si poteva stare con Arafat senza rinnegare niente. Poi l'OLP è sparita dal nostro immaginario. Al suo posto sono arrivati Hamas e Hezbollah. Cioè la sharia, le donne velate, gli omosessuali trucidati. Tutto quello che la signora con i capelli bianchi avrà combattuto per una vita. Ma la kefiah è rimasta la stessa e lei ha continuato a seguirla, senza accorgersi che chi la portava non era più lo stesso. Ha cambiato padrone senza cambiare bandiera. Chi doveva dirglielo? Il partito, la sezione, il sindacato, il giornale. Non ci sono più. L'unico che le parla ancora di Palestina è la ragazza con il megafono di Potere al Popolo, che la Palestina l'ha imparata su TikTok. La trasmissione si è rovesciata. Non sono i vecchi che educano i giovani, sono i giovani che portano i vecchi. Una generazione che ha fatto il '68 finisce a fare da coro a una che confonde la resistenza con la jihad. Ed è così che torna l'antisemitismo, senza facce cattive. Non serve più il picchiatore con il manganello. Bastano tre signore che cantano una filastrocca senza sapere che è nata per scherzo da un ascoltatore della Zanzara. Convincimento, plagio o rincoglionimento, il risultato è lo stesso. Chi gli ebrei li vuole morti ringrazia. Concediamo tutto quello che c'è da concedere. Gli organizzatori a un certo punto hanno gridato basta, il gruppo con le bandiere era sparuto, la piazza era in maggioranza pacifica. Ma quando il ritornello è partito, nessuno è salito sul palco a dire "fuori". Al cantante che rivendicava la presenza di Hezbollah in piazza, un'organizzatrice ha risposto "lo dici tu che c'è anche Hezbollah". Lo ha zittito, negando quello che tutti avevano sentito con le proprie orecchie e visto sulle bandiere. Poteva essere abbastanza, ma non lo era. In piazza, con la bandiera di Hezbollah a due metri, c'era pure una delegazione dei "Preti contro il genocidio". Sono i seguaci del parroco di Mortora, passato alle cronache per avere celebrato il Corpus Domini con una veste sacra nei colori della bandiera palestinese. Tanto per sottolineare la sua equidistanza. E ora la parte che riguarda chi ha uno stipendio da parlamentare. Alla manifestazione sono

andati deputati del Movimento 5 Stelle, il capogruppo in testa e l'ex presidente della Camera per il PD Laura Boldrini. Sono andati a dire che criticare Israele non è antisemitismo. Poi la piazza si è messa a cantare per chi gli ebrei li ammazza. Boldrini ha chiesto "chi c'è?", ha finito le dichiarazioni e dopo ha diffuso una ferma condanna delle bandiere di Hamas. Una nota scritta, non un microfono preso in mano davanti a quella gente. E la condanna è arrivata insieme alla conferma del no al ddl. La piazza aveva appena dimostrato perché quella legge serve, lei ne ha tratto la conclusione opposta. Gli altri deputati hanno preso la porta. Angelo Bonelli di AVS, più prudente, non è andato affatto. Ha spiegato che non voleva essere associato ad alcune bandiere. Dunque sapeva quali bandiere avrebbe trovato. Lo sapevano tutti. Il partito che fu di Berlinguer oggi non ha una linea sull'antisemitismo. La segreteria pensa all'astensione, i riformisti votano sì, l'ala movimentista scende in piazza con chi canta per Nasrallah. Il solito casino. E nei salotti bene si discute se la definizione internazionale di antisemitismo sia un bavaglio. Mentre sotto le finestre della Camera si prova che quella definizione è necessaria. Perché quella piazza ha fatto il lavoro che il Parlamento non ha avuto il coraggio di finire. Ha dimostrato da sola che la distinzione tra critica a Israele e odio per gli ebrei, nella pratica, non regge: sono venuti a dire una cosa e hanno finito per cantare l'altra. Nel 1982, dopo Sabra e Chatila, la sinistra andò in piazza contro Israele e nessuno cantò per chi ammazzava ebrei. Nel 2026 si canta per Nasrallah e i deputati si squagliano prima. La differenza non sta nella piazza. Sta in chi non la sa più governare e preferisce non guardarla.

Author
Roberto Riccardi

Corno d'Africa e Penisola Arabica: due archi della stessa crisi

Filippo Bovo · 12 settembre 2026



Dove va l'uno, va anche l'altra

La situazione che vediamo oggi in corso nel Corno d'Africa e nella Penisola Arabica è molto fluida e allude a ulteriori cambiamenti il cui impatto, seppur facilmente prevedibile e soprattutto auspicabile, potrà giungere in tempi verosimilmente assai brevi. Quel che è certo, è che già oggi assistiamo a un'impressionante rapidità nella loro evoluzione.

1. La guerra civile in Sudan

Nel Sudan, il conflitto tra le forze Armate Sudanesi (SAF) e lo Forze di Supporto Rapido (RSF) vede smottare una fase d'attrito prolungato che per molto tempo era destinata cronicizzarsi nel lento logoramento delle prime a vantaggio delle seconde. Quel rapporto di forza s'è nel frattempo rovesciato, con le SAF che hanno consolidato il loro controllo nel nord, nell'est e nel centro del Paese, da Khartum al Kordofan settentrionale, mentre le RSF accusano sempre maggiori difficoltà in aree un tempo giudicate loro territorio pressoché imprendibile come il Darfur o lo stesso Kordofan ad ovest. Il 2026 ha visto avanzamenti rilevanti per le SAF a Bara, a marzo, e ad Hamrat al-Wiz e Al-Safiya, a settembre, con pressioni su fronti multipli che hanno spezzato vari assedi tentati dalle RSF. Non si contano ormai più le defezioni di membri e capi locali delle RSF e del SPLM-N loro alleato a vantaggio delle SAF, mentre crescenti dissidi tra la tribù araba dei Rizeigat nell'ovest del Paese ed il capo delle RSF, Mohamed Dagalo Hemedti, a cui era contiguo e che fin dai primordi l'avevano rifornito di nuove reclute, paiono oggi indicare un indebolimento del "serbatoio militare" su cui le stesse RSF, ovvero gli ex Janjaweed, avevano lungamente basato la loro potenza. Con le defezioni d'importanti capi locali come Al-Nour Ahmed "Al-Qubba", ed altri, mezzi, intelligence e truppe sono così passate dalle RSF alle SAF, caratterizzando tutti gli ultimi mesi del 2026. Le RSF, che all'occhio di molti osservatori erano sembrate al culmine della potenza allorché, ad ottobre 2025, avevano conquistato Al-Fasher, con gravi ma purtroppo non nuovi massacri che avevano impressionato l'opinione pubblica internazionale, non sono tuttavia ancora collassate; controllano infatti ancora ampie zone dell'ovest, avvalendosi soprattutto della dronistica per colpire aree come El Obeid, a danno d'infrastrutture e civili, e beneficiano di rotte esterne di combattenti, armi e logistica. Il caso dei duemila mercenari colombiani operativi in Darfur e Kordofan, recati alle RSF tramite ponti aerei e logistici dagli EAU tramite le rotte Somaliland/Puntland - Etiopia e Libia - Ciad, ha trovato ad esempio attenzione in un rapporto ONU uscito proprio questo mese; e non diversamente è stato, ancora lo scorso febbraio, per la notizia di un campo d'addestramento per le RSF in Etiopia, nella

regione del Benishangul-Gumuz.
Comprensibilmente, tali fatti hanno inasprito nel corso del tempo i rapporti tra il Governo sudanese e le controparti emiratine ed etiopiche, come ultimamente pure ciadiane, con recenti scontri frontalieri. Il tutto, mentre le SAF hanno progressivamente aumentato le loro capacità nella dronistica e nella difesa antidrone grazie al prezioso sostegno sin qui ricevuto da alleati come Egitto, Arabia Saudita, Turchia ed Iran.

2. La guerra civile in Etiopia

In Etiopia, il governo di Abiy Ahmed affronta intanto insorgenze multiple che si legano all'inattuazione, di per sé già allora
facilmente prevedibile, degli Accordi di Pretoria del 2022 che avevano posto fine al conflitto del Tigray tra Esercito Federale (ENDF) e Fronte Popolare di Liberazione del Tigray (TPLF). Oggi TPLF, FANO, OLA, ANURF ed altri movimenti a carattere etno-politico etiopici, dinanzi alla crescente aggressività di Addis Abeba verso le popolazioni che rappresentano, ovvero Tigrini, Amhara, Oromo, Afar, o ancora Somali dell'Ogaden, si sono coalizzati contro il governo del Prosperity Party di Abiy Ahmed fino ad esprimere l'intenzione di rovesciarlo, come da parole del leader FANO Zemene Kassie. Anche in questo caso non si contano ormai più i casi di defezione o resa d'interi reparti dell'ENDF a vantaggio delle forze insorgenti, FANO per prime, ad indicare il crescente
indebolimento dell'Esercito Federale
etiopico e del Governo che dovrebbe difendere. Tuttavia, definire la coalizione Tsimdo come una deliberata scelta
interetnica per abbattere il Governo di Abiy Ahmed appare riduttivo e tendenzioso. Ciò è semmai conseguenza dell'ostilità fin qui espressa dalla stessa Addis Abeba verso le popolazioni interne, escluse dalla politica nazionale, oltre che verso il Sudan, dove sostiene la guerra civile scatenata dalle RSF, e verso l'Eritrea, contro cui da mesi minaccia l'invasione militare per occuparne il porto di Assab. È noto, infatti, che l'Accordo di Pretoria del 2022 non sia stato rispettato perché il Governo etiopico, evitando il disarmo del TPLF, intendeva usarlo per muovere guerra all'Eritrea. Non volendo più guerra nel loro territorio, le popolazioni tigrine sono state le prime a quel punto ad opporsi, mentre la situazione continuava a degenerare anche negli altri Stati federati etiopici come Amhara, Oromia, Afar,
Ogaden e via dicendo. Il fatto che oggi la coalizione Tsimdo veda unite le popolazioni locali, insieme ai Beja del Sudan orientale e a quelle dell'Eritrea indica, dunque, una volontà più volte espressa e rivendicata di costruire una pace condivisa nel Corno d'Africa in luogo della guerra permanente su cui Abiy Ahmed ha sin qui retto il suo potere, in un divide et impera che ha ormai finito con l'eroderne le fondamenta. Gli scontri notati in tutto l'anno nel Tigray hanno visto le forze militari del TPLF, le TDF, conquistare aree come Alamata e Korem, e respingere la spinta dell'ENDF lungo il confine etiopico. Vari droni etiopici Baykar Akinci sono stati abbattuti dalle forze sudanesi, contro cui l'ENDF è da allora in crescente attrito, mentre la partecipazione di combattenti del TPLF al fianco delle SAF appare un fatto ormai più che notorio; l'Eritrea, dal canto suo, fornisce a Khartum, come al TPLF, un affidabile retroterra dove, ad esempio, in più occasioni gli aerei dell'aviazione sudanese hanno potuto
riparare salvandosi dai droni delle RSF, oltre al supporto diplomatico, logistico, umanitario e d'addestramento. In più occasioni è stato pure vociferato di una presenza di forze eritree in Sudan al fianco delle SAF, ma è senza dubbio molto più verosimile che Asmara abbia invece preferito, al
coinvolgimento diretto, la formazione e l'addestramento dei combattenti sudanesi, a cominciare dai Beja, popolazione che è anche tra le sue nove etnie e rappresenta uno degli "anelli di fratellanza" tra paesi come Sudan ed Eritrea. La politica eritrea è di costruire pace ed integrazione, non guerra e divisione; tanto più in presenza d'ostilità causate da interferenze esterne, come purtroppo sempre avvenuto in una regione quale il Corno d'Africa, dove non a caso nessun conflitto ha mai tratto origine da cause interne e dove l'integrazione regionale risulta tuttora minore rispetto alle altre grandi regioni del Continente Africano.

3. La guerra civile nello Yemen

Sull'altra sponda del Corno d'Africa,
ultimamente Ansarallah ha registrato
avanzamenti concreti con la presa, il 10 settembre, del porto strategico di Mokha. Ciò ne rafforza la presa su Bab el-Mandeb, segnando il culmine dopo giornate di offensive contro le forze del governo riconosciuto, il Consiglio Presidenziale di Guida, sostenuto da Riyad e da milizie come la Resistenza Nazionale di Tareq Saleh, nipote del vecchio Presidente
yemenita, o il Consiglio di Transizione Meiridonale, legato agli EAU. Ansarallah ha preso anche Hays, Al-Khokha, il campo militare Khalid Ibn al-Walid o ancora isole come Zuqar, mentre le forze del Consiglio Presidenziale di Guida hanno dovuto riparare a sud, a Dhubab. Il rafforzamento di Ansarallah lungo la costa occidentale e meridionale s'appaia a quella dell'alleata Teheran su Hormuz, garantendo all'Asse della Resistenza una doppia e completa influenza di due corridoi logistici di primaria importanza per l'economia globale. Nel mentre, i rinnovati attacchi di Ansarallah contro obiettivi sauditi, tra basi aeree ed infrastrutture petrolifere, cementano ancor più la presa del "Partito di Dio" sulla mano di Riyad e dei suoi alleati, garantendogli un potere negoziale decisamente maggiore a quello sino a pochi mesi fa fotografato dal vecchio accordo provvisorio del 2022, che aveva posto termine all'aggressione di Arabia Saudita ed EAU contro Sanaa, saltato lo scorso luglio. Anche se in termini geografici l'area controllata da Ansarallah, corrispondente all'incirca al vecchio Yemen del Nord, può apparire modesta rispetto a quella in mano al Consiglio Presidenziale di Guida, grossomodo pari al vecchio Yemen del Sud, è proprio là che risiede l'80% della popolazione yemenita. Inoltre, la prima è un'area a carattere prevalentemente
montuoso, contrariamente all'altra che è invece soprattutto desertica, meno abitabile e priva d'analoghe difese naturali. Lo Yemen del Nord, con la sua carsica istituzione dell'Imamato che in passato ha più volte espresso dinastie regnanti e combattenti tenaci contro le occupazioni straniere, pur ospitando oggi un governo non
internazionalmente riconosciuto come quello di Ansarallah è oggi la vera e più solida animale statuale yemenita; mentre il
governo al sud, il Consiglio Presidenziale di Guida, appare un'entità scarsamente in grado di rappresentare l'identità nazionale e popolare, come provato pure dalle difficoltà saudite a compensarne con massicce forniture militari la debolezza delle truppe, disomogenee e demoralizzate. Tanto che, per quanto a capo di un governo
internazionalmente riconosciuto, il suo
Presidente, Rashad al-Alimi, neppure
risiede in patria, nella capitale meridionale e provvisoria Aden, ma a Riyad, sotto tutela saudita. Ragioni di sicurezza, legate alla poca popolarità, sconsigliano di far
diversamente.

4. Perché il ritorno ai tavoli negoziali

L'Arabia Saudita ha chiesto al Pakistan, membro del Patto di Mutua Difesa della Mecca, d'intervenire presso l'Iran affinché induca l'alleato Ansarallah a cessare le ostilità; Teheran, dal canto suo, ha risposto che non può decidere e negoziare al suo posto e che, per tornare ai negoziati, Riyad deve togliere le sanzioni applicate a Sanaa dal 2015 e da allora mai più revocate,

neanche a seguito dell'accordo provvisorio del 2022, oltre a rispettare i termini di quest'ultimo in tutti i suoi articoli. Tornare alla piattaforma del 2022, ampliandola nella portata in virtù dell'accresciuto potere negoziale nel mentre ottenuto da
Ansarallah, costituisce dunque l'unica via per attenuare e spegnere le ostilità. L'Oman, che ha ospitato negoziati tra parti saudite e yemenite fino a poche settimane fa, ha più volte rinnovato la sua disponibilità a riavviarli, mentre anche in questa crisi il ruolo del Pakistan come grande negoziatore in Medio Oriente pare affacciarsi
consolidandone il peso regionale. Il ritorno ai negoziati, complessivamente, vale per tutta la catena di conflitti che insanguina Medio Oriente, Corno d'Africa e Valle del Nilo. Dal Libano all'Iran, dallo Yemen alla Somalia e al Sudan, l'accettazione di negoziati che ratifichino la reale situazione maturata sul campo è l'unica soluzione per chi, in alternativa, è destinato unicamente a compromettersi in una lunga guerra di logoramento da cui potrebbe perdere molto più delle sue residuali posizioni odierne. La pervicacia di EAU ed Israele nel sostenere l'Etiopia nella corsa verso Nilo e Mar Rosso, con pressioni su Egitto, Sudan, Eritrea e Somalia; o nel sostenere forze come il Consiglio di Transizione Meridionale in seno al Consiglio Presidenziale di Guida, così da infuire nei suoi equilibri interni
guadagnandosi una sponda nello Yemen del Sud; e la convinzione dell'Arabia Saudita di poter isolare lo Yemen dalla crisi scoppiata dal 28 febbraio con l'attacco israelo-americano all'Iran, preservandovi lo status quo post 2022 col controllo del Consiglio Presidenziale di Guida. Ebbene, tutto ciò si lega a progetti strategici e geopolitici ormai antistorici e superati dagli eventi. Dal Golfo Persico al Mar Rosso, dalla Penisola Arabica al Corno d'Africa, fino alla Valle del Nilo, gli equilibri vanno ormai ricalibrandosi verso altre direzioni, favorevoli ad attori più resistenti e resilienti, vicini all'Asse della Resistenza o neutralmente costruttivi nei suoi confronti. Sudan, Eritrea, Pakistan, Oman, Turchia, Egitto, con la loro capacità di sviluppare ponti tra attori entrati localmente in collisione, dispongono oggi di preziose chiavi per sciogliere una grande crisi geopolitica che non si limita alle loro sole regioni. Dopotutto, Corno d'Africa e Penisola Arabica, e in senso ancora più ampio tutta l'area dalla Valle del Nilo al Medio Oriente, è un'unica grande regione, un unico grande ecosistema che oggi ospita due paralleli e congiunti archi di una sola crisi.

Author
Filippo Bovo

China's New Fortress

Silverio Allocca · 12 settembre 2026



Ethnic Identity, Cognitive Warfare, the Battle for Control of Eurasian Networks, and the 2026 Chinese Law on Promoting the Unity and Progress of Nationalities

What if China's new law on the unity of nationalities were not only about
assimilation, but also about preventing the risk that identity itself might become a strategic weapon? This question leads in a very different direction from the conventional debate surrounding Beijing's new Law on Promoting National Unity and Progress. Since its adoption in March 2026, the law has understandably drawn attention for its implications for China's ethnic minorities. Its provisions reinforce the concept of a shared Chinese national identity, place greater emphasis on a common language and culture, regulate the social and institutional integration of ethnic communities, address online activities, and explicitly reject external interference carried out under the pretext of ethnicity, religion, or human rights. Even more significantly, the law also establishes legal liability for organizations and
individuals outside China that engage in activities Beijing considers detrimental to national unity or conducive to ethnic division. (HPPC). The most immediate interpretation is therefore the familiar one: assimilation, centralization, greater control over ethnic minorities, and a further reduction in the autonomy once associated with China's more pluralistic approach to managing ethnic issues. This interpretation should not be dismissed. But it may not be sufficient. The deeper strategic issue is not simply that Beijing wants to strengthen a common national identity. It is what Beijing believes might happen when an internal identity connects with an external network - and this is because, in the 21st century, states are no longer vulnerable only through their borders but also through their
connections. Information crosses borders. Capital crosses borders. Religious
movements cross borders. Diasporas cross borders. Armed groups cross borders. Political narratives cross borders. Digital platforms bridge geographical distances. A local identity can acquire external resources,

legitimacy, organizational capacity, military expertise, or political protection without ever physically leaving the country where it originated. And that is when identity ceases to be merely an internal social category. It becomes a strategic interface, which is why the new Chinese law becomes much more interesting. Traditional national security begins with the territory. The state protects its borders, its infrastructure, its military forces, and its strategic resources. Threats are generally conceived as something that comes from the outside and attempts to penetrate national space. But network-based competition has changed the geometry of power. A state can be territorially secure yet strategically vulnerable. Vulnerability may lie within the population itself - not because a particular ethnic or religious community is inherently dangerous, but because any social difference can become politically significant when linked to external networks capable of amplifying it. The strategic problem, therefore, is not diversity itself. The problem is unchecked connectivity. Resentment can become a narrative. A narrative can become an identity. An identity can become a political constituency. A constituency can connect to an organization. An organization can acquire external funding, legitimacy, training, information, or protection. And ultimately, what began as a domestic political issue can become a transnational security issue. This transformation can occur gradually, almost invisibly, which is why Chinese law should be interpreted not only as a tool of ethnic governance but also, potentially, as an attempt to reduce what we might call the state's internal attack surface. The expression is deliberately borrowed from the language of cybersecurity. Every connection creates an opportunity. Every interface creates a vulnerability. Every node connected to an external system creates the possibility that information, influence, resources, or political organization might cross the border. From this perspective, the goal is not necessarily to eliminate difference. It is to prevent difference from becoming an autonomous strategic network. This is a very different proposition. The term "cognitive warfare" is often associated with propaganda, disinformation, psychological operations, influence campaigns, and the manipulation of public perception. But the concept can be understood in a broader sense. Modern strategic competition increasingly concerns the environment in which individuals and societies form perceptions, identities, loyalties, narratives, and political preferences. The battlefield, therefore, is not simply the information environment. It is the cognitive and social architecture through which information acquires meaning. This distinction is important because a state does not necessarily have to convince its own population that an external narrative is true. Instead, it can seek to ensure that the social conditions necessary for that narrative to become politically powerful do not develop in the first place. This is where the Chinese law can be interpreted as a form of structural cognitive defense. The law does not merely regulate what people can think. It seeks to shape the institutional environment in which identities are formed and connected. It promotes a shared national identity. It places ethnic relations within a broader national framework. It reinforces the role of the common Chinese language. It seeks greater social integration. It regulates the digital environment. And it explicitly addresses external interference. The point is not that Chinese policymakers necessarily describe this framework as "cognitive warfare." It is not necessary to attribute this terminology to them. The argument is analytical. The architecture itself is consistent with a conception of national security in which the state must defend not only its territory and institutions, but also its internal cognitive and identity-related environment so that it does not become a strategic vulnerability. In other words, Beijing appears increasingly concerned with what happens before an identity becomes a political network, and this may be the most important aspect of the entire law. The experience of Uyghur fighters in Syria offers a particularly revealing illustration of the problem. During the Syrian Civil War, Uyghur militants associated with the Turkistan Islamic Party settled in northwestern Syria. Over time, this created a transnational group with military experience, organizational structures, ideological connections, and relationships extending far beyond China. In June 2025, Reuters reported that the United States had conditionally supported a Syrian plan to integrate approximately 3,500 former foreign jihadist fighters - many of whom were Uyghurs from China and neighboring countries - into a new division of the Syrian army. The strategic rationale was revealing in itself: bringing these fighters into a state structure was considered preferable to allowing them to remain outside the state and potentially align with organizations such as al-Qaeda or the Islamic State. (Reuters) The significance of this episode, however, extends beyond the individual fighters involved. It demonstrates how an identity-based conflict can shift strategic categories. An identity originating in one state can gain military experience in another. It can develop new organizational relationships. It can acquire a different form of political legitimacy. It can be incorporated into another state's security architecture. And once that happens, the state of origin no longer controls the environment in which that identity evolves. This is the crucial transformation: internal identity -> transnational network -> external capability -> strategic interface. It would be an overstatement to claim that the 2026 Chinese law was written specifically because of the Uyghur fighters in Syria. The evidence does not support such a causal conclusion. But the Syrian experience demonstrates precisely the kind of strategic evolution that a state intent on reducing the external exploitation of internal identities would have an incentive to prevent. This is why Syria is important for interpreting the Chinese law. Not because Syria explains the law. But because Syria helps explain the problem that the law can be interpreted as an attempt to resolve. This leads to a broader transformation in the meaning of sovereignty. The 20th-century state primarily conceived of sovereignty in territorial terms. The 21st-century state must also increasingly defend its identity networks. This does not render borders irrelevant. On the contrary. It means that borders have acquired a second dimension: the physical border determines who and what enters the territory; the cognitive and network-based border determines which narratives, loyalties, identities, resources, and organizational relationships can enter the political system. The first can be monitored through customs, border guards, intelligence services, and military forces. The second is much more difficult. A message can cross it instantly. A religious network can operate invisibly within it. A diaspora organization can operate thousands of kilometers away. A combatant can gain experience on the battlefield in a foreign war and return with a completely different strategic profile. A digital community can foster a sense of political identity without ever physically occupying a territory. This is why contemporary sovereignty cannot be understood solely through geography. It must also be understood through connectivity. And that is precisely what networks provide. This is where Chinese law ties into a much broader geopolitical transformation. The emerging Eurasian order is increasingly difficult to describe

using the old language of rigid blocs. China, the United States, Russia, Turkey, Saudi Arabia, Pakistan, Iran, India, and the Central Asian states do not fit neatly into a simple binary framework. They overlap. They cooperate in one area and compete in another. They may be military partners in one context, economic competitors in another, and political interlocutors in a third. The most useful unit of analysis, therefore, is increasingly not the bloc. It is the network. Pakistan offers a particularly revealing example. Its strategic relationship with China remains fundamental. CPEC 2.0 continues to expand cooperation in infrastructure, energy, industry, mining, digital technologies, and regional connectivity. But Pakistan is simultaneously part of an emerging security framework with Saudi Arabia and Turkey. In August 2026, Saudi Arabia, Turkey, and Pakistan signed the Makkah Joint Defense Agreement, establishing a mutual defense framework in which an attack against one of the countries is to be considered an attack against all. The agreement was presented as defensive - and what isn't, in words, these days? - and does not replace the participants' existing alliances and partnerships. (Reuters) This is precisely what makes it strategically interesting. Pakistan does not have to choose a single network. It can participate in multiple networks. And this could be one of the defining characteristics of the emerging Eurasian order. A state's strategic value derives increasingly not only from its military power or economic size, but from its position within multiple overlapping systems.

Pakistan, therefore, is best understood as a pivotal state rather than as a mere ally of a single great power. Turkey operates in a similar environment. So does Saudi Arabia. So does Central Asia. And this changes the geography of power. On a conventional map, borders dominate. On a network map, nodes dominate. Pakistan is a key issue. Turkey is a sticking point. Saudi Arabia is a hub. Central Asia is a corridor. Xinjiang is an interface. Syria could become a hub. The Gulf is a hub. The significance of each of these elements is determined not only by what exists within its territory, but by what can pass through it. That is why ports are important. That's why energy corridors are important. That's why railroads are important. That is why digital infrastructure is important. That is why military interoperability is important. Because artificial intelligence and electronic warfare are increasingly appearing alongside traditional defense cooperation. And why identity is just as important. Whoever controls the infrastructure can influence the movement of goods. Those who shape networks can influence the flow of information, capital, technology, security, and legitimacy. Those who shape identities can influence where political loyalty ultimately lies. These are no longer separate strategic domains. They increasingly overlap. This leads to the central metaphor of the argument. China is building a fortress. But the fortress is not merely territorial. It is institutional, social, cognitive, and increasingly legal. Its purpose is not merely to prevent physical penetration. It is to prevent internal differences from becoming a lever for external strategy. The network represents the opposite logic. It does not necessarily seek to conquer territories. It seeks access. It seeks nodes. It seeks connectivity. It seeks interoperability. It seeks strategic depth. And it becomes powerful precisely because no single node needs to control the entire system. This is what makes the power of networks so difficult to counter. A traditional state can identify an adversary. A network can change its form. It can reorient itself. It can create alternative connections. It can survive the loss of a single node. The network therefore seeks to ensure that no single node becomes indispensable to the functioning of the entire system. The fortress, on the other hand, seeks the opposite outcome internally. It seeks to make the national system more cohesive, more centralized, more resistant to fragmentation, and less vulnerable to external penetration. Strategic competition, therefore, is not simply between China and the United States. It is between two different ways of organizing resilience. One emphasizes cohesion. The other emphasizes connectivity. One seeks to reduce the number of exploitable interfaces. The other gains power by multiplying them. Neither model is complete. A fortress that becomes too rigid can become isolated. A network that becomes too open can become vulnerable to fragmentation, infiltration, or strategic dependence. And this is where the future of Eurasia becomes particularly important. The decisive strategic competition is taking place at the intersections of networks and identities. It is there that an ethnic identity can become a political movement. Where a political movement can become an armed organization. Where an armed organization can become part of a foreign security architecture. Where a diaspora can become a source of political influence. Where a religious network can become a geopolitical channel. Where digital connectivity can become a tool for cognitive influence. And where a local conflict can have strategic consequences thousands of kilometers away. This is also why the new Chinese law should not be reduced to the question of whether it is assimilationist. It probably is, in important respects. But this description tells us what the law does internally. It does not necessarily tell us what strategic problem the law is designed to address. The most interesting interpretation is that Beijing is seeking to ensure that identity remains embedded within the national system rather than becoming an autonomous source of transnational strategic leverage. Article 10 explicitly states that work related to national unity is not subject to external interference and rejects actions taken against China under the pretext of ethnicity, religion, or human rights. Article 63 goes further, addressing organizations and individuals outside China whose actions are deemed detrimental to national unity or capable of creating ethnic divisions. (HPPC) These provisions are important because they reveal something about how the boundaries of national security are drawn. The boundary is no longer merely geographical. It is based on networks. The state is not only concerned with what happens within China, but also with what happens to Chinese identities once they come into contact with actors outside China. This is the law's deepest strategic significance. The temptation in contemporary geopolitics is to return to a familiar question: Who is winning? China or the United States? East or West? Authoritarianism or liberalism? One bloc or the other? But Eurasia is becoming too interconnected for such a framework to explain the entire phenomenon. The key players may increasingly be those capable of operating simultaneously across different systems. The decisive states could be those capable of functioning as hinges. The decisive infrastructure could be that which connects otherwise separate strategic spaces. The decisive military capability might be interoperability. And the decisive vulnerability might be the interface between an internal identity and an external network. That is why Pakistan matters. That is why Turkey matters. That is why Saudi Arabia matters. That's why Syria matters. That's why Xinjiang matters. And because China's Law on the Unity of Nationalities matters far beyond the administrative boundaries of Chinese ethnic policy. These are different manifestations of the same underlying transformation. The world is becoming increasingly interconnected just as states

are becoming - or should be becoming - increasingly concerned about the security of the identities within their borders. The paradox is inevitable. The more Eurasia becomes connected, the more connectivity becomes a valuable strategic resource. But the more valuable connectivity becomes, the more uncontrolled connectivity can become dangerous for states whose internal cohesion depends on limiting external influence. This is the problem the fortress is trying to solve. And this is the opportunity that the network creates. Future competition across Eurasia may therefore not resemble the Cold War. The Cold War was largely a struggle between blocs. The emerging Eurasian competition is a struggle for connections. It is a competition to determine who can connect whom, through which corridors, according to which rules, with which technologies, and toward which strategic objectives. It is a competition to determine whether infrastructure will be merely commercial or strategically transformative. Whether security partnerships will remain bilateral or evolve into interoperable networks. Whether identities will remain domestic or become transnational political resources. Whether states will be able to preserve internal cohesion without becoming strategically isolated. And whether networks will be able to expand without becoming vulnerable to the very fragmentation they are designed to overcome. China's new Law on the Unity of Nationalities should therefore be viewed as more than just another chapter in the long history of Chinese ethnic policy. It can also be seen as a window into a broader transformation of the meaning of sovereignty. The 20th century saw the state primarily defending its own territory. The 21st-century state must increasingly defend the connections through which its society is interpreted, organized, and mobilized. That is why the most important strategic frontier may no longer be the border. It might be the interface. The interface between identity and the network. Between internal cohesion and external connectivity. Between the fortress and the world outside it. And, ultimately, between two competing visions of Eurasian power. One seeks resilience through cohesion. The other seeks resilience through connection. The struggle between them will not necessarily be decided by whoever controls the largest army, the largest economy, or the vastest territory. It may be decided by whoever best understands the architecture that connects all three. Because the central question of the Eurasian competition in the coming years is no longer simply who will control Eurasia. It is who will shape the conditions under which Eurasia will be connected. And that is why China's new fortress matters. Not the war to conquer Eurasia. The war to decide how Eurasia will be connected. And that is why I strongly encourage anyone who would like to explore the topics briefly outlined here in greater depth to read the essay attached below, titled "The Fortress and the Network - Cognitive Warfare for Eurasia and China's New Law on Promoting the Unity and Progress of Nationalities" and the text of the mentioned Chinese law.

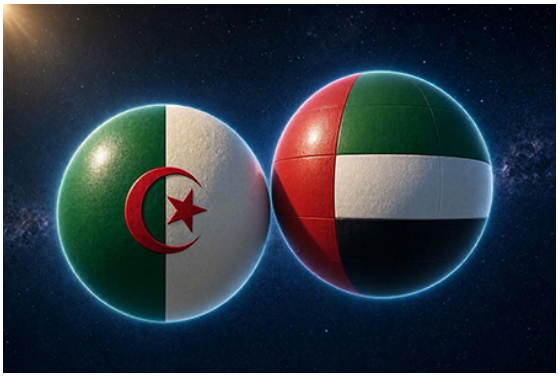
Attachments

The Fortress and the Network VAI AL LINK

Author
Silverio Allocca

Algeria interrompe relazioni con Emirati Arabi Uniti

Redazione · 12 settembre 2026



Lo scontro riguarda il rapporto con Marocco e Israele e la disputa sul Sahara Occidentale

Il governo dell'Algeria ha interrotto giovedì tutte le relazioni diplomatiche con gli Emirati Arabi Uniti, concedendo all'ambasciatore emiratino 48 ore per lasciare il Paese. Secondo quanto reso noto, il ministero degli esteri di Algeri ha motivato la decisione denunciando azioni "provocatorie o ostili" da parte di Abu Dhabi e ritenendo esaurite le vie per preservare i rapporti bilaterali. Il ministero degli Esteri degli Emirati non ha rilasciato commenti immediati. Tuttavia, come segnalato dall'agenzia di stampa internazionale Reuters, il consigliere diplomatico del presidente emiratino Anwar Gargash ha affermato che le relazioni dovrebbero basarsi su razionalità e chiarezza, evitando segnali da decodificare. La rottura si inserisce in un quadro di crescenti tensioni geopolitiche. Reuters ricorda che gli Emirati sostengono il Marocco nella disputa sul Sahara Occidentale e hanno normalizzato i rapporti con Israele nell'ambito degli accordi di Abramo, mentre l'Algeria appoggia il Fronte Polisario e si oppone a Tel Aviv. I due governi avevano già avviato a febbraio l'interruzione del trattato sul trasporto aereo bilaterale. L'ex portavoce del ministero degli Esteri algerino Amar Belani, in dichiarazioni

riportate da El Watan, ha aggiunto accuse specifiche. Il diplomatico ha affermato infatti che Abu Dhabi sostiene i separatisti del Movimento per l'autodeterminazione della Cabilia (Mak), offre rifugio a latitanti algerini ricercati per peculato e fornisce armi al Marocco, interferendo inoltre nella regione del Sahel a scapito della sicurezza di Algeri.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Contributo del pensiero di Habermas contro crisi democratica globale

Maurizio Ballistreri · 12 settembre 2026



L'importanza della teoria dell'agire comunicativo: il dialogo orientato all'intesa anziché sul dominio o sul profitto

Qual è il contributo di Jürgen Habermas, una delle voci più autorevoli della seconda generazione della Scuola di Francoforte, scomparso nel marzo scorso, alla crisi della democrazia, che l'attuale scenario globale prospetta? Sviluppando la riflessione filosofica sul tema della centralità della comunicazione e della sfera pubblica nelle democrazie contemporanee, l'originalità di Habermas è nell'aver collocato il linguaggio e la comunicazione al centro della convivenza sociale e della vita democratica. Nella sua opera maggiore, Teoria dell'agire comunicativo (1981), Habermas distingue tra un agire, orientato al successo, e un agire comunicativo orientato, invece, all'intesa. Se l'agire strumentale mira all'efficacia ed è tipico delle logiche di dominio, l'agire comunicativo, invece, si fonda sulla ricerca da parte dei soggetti dialoganti di un accordo razionale attraverso il confronto democratico. Quest'ultima condizione discorsiva ideale, propria di una società democratica deliberativa, giusta, incentrata sull'uguaglianza dei dialoganti, conferirebbe legittimità alle norme sociali e politiche non perché emanate o imposte dall'autorità, ma perché accettate da tutti i soggetti in quanto protagonisti attivi della loro elaborazione. D'altro canto, è sufficiente che una di queste pretese non sia soddisfatta perché l'intesa tra gli interlocutori sia compromessa e venga meno la possibilità di una discussione razionale. Il linguaggio, dunque, non è concepito semplicemente come uno strumento per descrivere la realtà, ma come il mezzo attraverso cui gli individui costruiscono una democrazia basata su relazioni sociali dialettiche, che producono forme razionali di consenso. Habermas attribuisce un ruolo politico decisivo alla sfera pubblica e alla dimensione collettiva: in Etica del discorso (1983), fonda il principio di universalizzazione, secondo cui una norma può essere considerata valida soltanto se tutti i soggetti interessati possono raggiungere un'intesa equa, superando l'interesse individuale in vista di un consenso universale e accettandone razionalmente le conseguenze. Così Habermas, per testare la validità della norma, trasforma l'imperativo categorico di Kant da atto individuale interiore del soggetto ad atto collettivo intersoggettivo: "Agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di una legislazione universale". Habermas ha sviluppato la teoria dell'agire comunicativo, secondo cui la democrazia autentica si fonda sul confronto argomentativo e razionale tra cittadini. La sfera pubblica, per lui, è il luogo in cui si forma il consenso attraverso il dialogo, non solo tramite procedure elettorali. Ma oggi gli algoritmi selezionano e personalizzano i contenuti sui social media secondo logiche commerciali, frammentando la sfera pubblica. Questo processo favorisce la polarizzazione, la propagazione di fake news e riduce il confronto tra opinioni diverse. La democrazia digitale, a cui aggiungere il tema dell'intelligenza artificiale, rischia di essere un ossimoro perché le piattaforme digitali seguono logiche di engagement e profitto, spesso incompatibili con il confronto democratico. Senza una sfera pubblica funzionante, la legittimità democratica stessa è messa in discussione e questa è una delle cause della crisi dei sistemi occidentali di tipo liberale e dell'avanzata dei

populismi, assieme alla svalorizzazione dei diritti sociali e del lavoro, in primo luogo da parte delle socialdemocrazie, che nella seconda metà del '900 avevano creato con politiche keynesiane di espansione dell'economia, il Welfare State universale, la redistribuzione della ricchezza attraverso il fisco, la partecipazione e il controllo dei lavoratori sul capitalismo.

Author
Maurizio Ballistreri

Maurizio Ballistreri, Ordinario ab. di Diritto del Lavoro Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina. Delegato della Rettrice dell'Università di Messina alle...

Questo mondo sarebbe insopportabile se non fosse assurdo - Parte 1

Marco Della Luna · 12 settembre 2026



Piccoli deliri quotidiani

Il biossido di cloro (ClO2) è un composto gassoso fortemente ossidante e idrosolubile, comunemente impiegato come disinfettante chimico e agente sbiancante industriale (ad esempio per il trattamento delle acque e la lavorazione della carta). Non è una sostanza fisiologica né un principio attivo ad uso terapeutico: se introdotto nell'organismo umano, agisce come tossico sistemico diretto e potenziale agente corrosivo. Gli effetti biologici e clinici variano in base alle modalità di esposizione, alla concentrazione e alla dose assunta. L'assunzione diretta per via orale (spesso promossa da teorie pseudoscientifiche sotto denominazioni quali MMS o Soluzione Minerale Miracolosa) genera effetti da irritativi a gravemente tossici: causa bruciore chimico alle mucose del cavo orale, dell'esofago e dello stomaco. I sintomi primari includono nausea intensa, vomito incoercibile (anche ematico nei casi di lesione mucosa profonda), dolori addominali crampiformi e diarrea profusa. Una mia conoscente si faceva frequenti clisteri con ClO2 al 3%. Dopo qualche tempo defecò quelli che credeva fossero vermi, ma a me parevano festoni di mucosa intestinale. In effetti, non erano parassiti, ma frammenti e calchi di mucosa intestinale necrotizzata e sfaldata (mucosal cast shedding).
L'introduzione per via rettale di biossido di cloro (ClO2) a una concentrazione del 3% (pari a circa 30.000 ppm) è un'aggressione chimica estremamente grave per i tessuti umani. L'esposizione diretta della parete colica a un forte agente ossidante e caustico genera un quadro di colite chimica, ischemica acuta, necrosi coagulativa: il ClO2 distrugge denaturando le proteine strutturali delle cellule epiteliali (enterociti) e guastando il microcircolo della sottomucosa. Lo strato superficiale o l'intera mucosa intestinale si stacca in ampi lembi o tubuli, che mantengono la forma della parete colica. Il tessuto danneggiato produce un'intensa reazione infiammatoria con essudato ricco di fibrina e muco denso, che si modella lungo il lume intestinale dando origine a formazioni allungate, filamentose o a "festone". Questi reperti vengono frequentemente scambiati dai sostenitori di pratiche pseudoscientifiche per "vermi parassiti" o il cosiddetto "rope worm" (un falso parassita privo di riscontro scientifico o biologico), quando in realtà sono parti dell'organo stesso che si sta disgregando. Vi è il rischio di perforazione intestinale e di stenosi cicatriziale. Consigliai la mia conoscente di smettere subito quelle pratiche, ma per lei il ClO2 era una sorta di fede. È una dinamica purtroppo classica e dolorosa con cui si scontra chiunque cerchi di fare informazione scientifica o ragionevolezza in contesti legati alle terapie alternative estreme. Quando la sostanza - in questo caso il ClO2 - trascende il livello della farmacologia per diventare un oggetto di fede o una panacea ideologica, la logica razionale e la prova empirica perdono del tutto il loro potere persuasivo. Nel caso del culto del biossido di cloro, come pure di altri culti simili, più o meno dannosi, dal punto di vista della psicologia dei processi ideologici e settari, si attivano diversi meccanismi tipici, che la psicologia sociale ben conosce e per i quali ha trovato appropriate denominazioni. 1.Il Bias di Conferma e la Reinterpretazione del Danno Nel quadro di questa "fede", qualsiasi reazione del corpo viene reinterpretata per confermare la teoria di partenza. Se il clistere causa dolore, vomito o l'espulsione di frammenti di mucosa necrotica, l'ideologia non vi legge un danno chimico (causticità), ma una "crisi

di disintossicazione" o la palese dimostrazione che "il rimedio sta scacciando il male/i parassiti". Il danno reale viene scambiato per la prova dell'efficacia. 2. La Narrazione del "Nemico Esterno" e la Retorica della "Verità Nascosta" Queste pratiche sono spesso accompagnate da una forte componente complottista: si costruisce l'idea che la medicina ufficiale e le agenzie sanitarie nascondano la "cura miracolosa" per meri interessi economici. Di conseguenza: a)l'avvertimento del medico, del farmacista o dell'amico ragionevole (come era il mio) non viene analizzato nel merito chimico o clinico, ma archiviato come una manifestazione di "ignoranza dei condizionati dal sistema" o "complicità con il sistema stesso"; b)più il mondo esterno avverte del pericolo, più l'adepto si sente parte di una "minoranza illuminata" che possiede la Verità. 3. La Trappola dei "Costi Sommersi" (Sunk Cost Fallacy) Dopo aver investito speranze, risorse, tempo e, soprattutto, dopo aver subito sofferenze fisiche significative (come l'esfoliazione dolorosa del proprio tratto intestinale), ammettere di essersi fatti del male da soli è un trauma psicologico enorme. Per proteggere la propria identità ed evitare un crollo cognitivo ed emotivo devastante, la mente preferisce arroccarsi nella fede cieca anziché riconoscere l'errore.

Quale azione è possibile per chi assiste da fuori e vuole aiutare?

Quando il confronto logico o tossicologico viene rifiutato, la contrapposizione frontale raramente funziona: rischia solo di radicare maggiormente la persona nella sua posizione di difesa difensiva. L'unica strada (seppur non priva di ostacoli) rimane quella di spostare il piano dal dibattito ideologico alla cura diretta dei sintomi clinici concreti, accompagnata da alcune accortezze: - evitare di attaccare direttamente il dogma del ClO2, ma porre domande di monitoraggio dello stato fisico ("Ti vedo molto debole, come stanno i tuoi valori del ferro? Ti andrebbe di fare un semplice esame del sangue per controllare i reni e l'emocromo?"); - sfruttare eventuali sintomi collaterali sgradevoli (stanchezza cronica, vertigini, dolori addominali persistenti) per proporre visite mediche di controllo con la scusa di un "check-up generale".

Sfortunatamente, quando una sostanza chimica diventa un dogma identitario, la barriera protettiva dell'ideologia tende a cadere solo di fronte a un crollo della salute così evidente da imporre l'intervento medico d'urgenza. In questa prospettiva psicologico-sociale. il fenomeno cambia completamente di natura: non è più una questione di tossicologia chimica, ma un caso clinico di strutturazione ideativa rigida e proiezione psicodinamica. Quando l'irrazionalismo fideistico prende il sopravvento, la sostanza chimica smette di funzionare come agente molecolare e si trasforma in un vero e proprio oggetto transizionale salvifico o in un simbolo di purificazione ortodossa. Dal punto di vista dell'analisi psicologica e psicosociale, l'espulsione della mucosa scambiata per "vermi" rappresenta un passaggio cruciale.

Tratti funzionali rilevanti di questo assetto psichico

Analizziamo come funziona il tipo di 'adattamento' sopra delineato. 1. La somatizzazione del Male e la "Materializzazione dell'Ombra" Nel delirio purificatorio o nel pensiero magico-settario, la malattia, l'ansia o l'inadeguatezza esistenziale non vengono lette come processi complessi o multifattoriali, ma vengono esternalizzate e ipostatizzate sotto forma di un agente patogeno parassitario. La scissione e la proiezione sono palesemente all'opera: l'elemento tossico interiore (l'Ombra, il senso di colpa, il trauma, la vulnerabilità) viene proiettato sull'idea del "parassita occulto" che risiede nel corpo. Ma ancora più pericoloso è il valore catartico del danno: quando la mucosa colica si sfalda sotto l'effetto della causticità, la visione del "festone" emesso fornisce la prova sensibile e tangibile che la catarsi sta avvenendo. Il dolore fisico e la distruzione del tessuto cellulare diventano la componente espiatoria del rito di purificazione. 2. Il circuito di refrattarietà alla smentita (Fortress of Belief) Dal punto di vista della psicologia cognitiva e della persuasione setta-simile, la struttura di questa credenza è blindata da una serie di meccanismi protettivi. In condizioni ordinarie, il dolore o la lesione costituiscono un segnale di stop biologico (feedback negativo). Nell'irrazionalismo fideistico, il feedback viene invertito in senso positivo: "Se fa male e se perdo pezzi, significa che la cura sta penetrando a fondo ed estirpando il male". Il danno diventa la misura della validità della prassi. L'adesione a queste pratiche assegna al soggetto uno status di superiorità valoriale e conoscitiva rispetto alla "massa ignara" o alla "scienzah ufficiale". Rinunciare alla credenza significherebbe subire una svalutazione narcisistica intollerabile e l'angoscia di ritornare alla vulnerabilità ordinaria. 3. La scissione epistemica e il crollo del principio di realtà Siamo di fronte a una vera e propria dissociazione tra percezione sensorimotoria e giudizio critico: l'occhio vede un lembo di tessuto epiteliale necrotico umano, ma la griglia interpretativa ideologica impone di vederci un verme parassitante e invasore, finalmente sconfitto. Quando la percezione visiva primaria viene totalmente asservita e sovrascritta dal dogma ideativo, il confine tra semplice bias (distorsione) cognitivo e struttura delirante di tipo persecutorio/ipocondriaco diventa estremamente sottile.

Una parabola fatale

L'approccio clinico e la decodificazione delle dinamiche di condizionamento o di contagio psicogeno di massa diventano l'unico strumento capace di spiegare come una persona possa letteralmente assistere alla distruzione del proprio corpo interpretandola come la propria salvezza - come il delirio persecutorio evolva in ipocondria che evolve in depressione Questa traiettoria nosografica descrive un rischiosissimo processo di progressivo ripiegamento dell'Io e di fallimento dei meccanismi di difesa, in cui la carica pulsionale e la conflittualità evolvono attraverso tre precise tappe di strutturazione e successiva destabilizzazione psicodinamica. Non è frequente assistere all'inversione di questo vettore (dal persecutorio all'ipocondriaco che poi diventa depressivo), ma quando si verifica rappresenta una chiara parabola di esaurimento delle risorse proiettive. Il Delirio Persecutorio (difesa verso l'esterno) è la prima fase (anche se vedremo che essa ha un presupposto notevole). Nel delirio persecutorio, l'Io utilizza la proiezione e la scissione come difese primarie per preservare la propria integrità ed evitare un crollo narcisistico o una sofferenza intollerabile. L'angoscia o il male originano dall'interno (sensi di colpa, frammentazione, pulsioni inaccettabili), ma vengono collocati all'esterno: "Il male è fuori, sono gli altri che mi perseguitano, mi avvelenano, mi cospirano contro". L'Io rimane coeso e iper-vigile. C'è un nemico chiaro, e la paranoia fornisce una struttura spaziale e causale che dota il mondo di un senso - per quanto distorto e angosciante. Il persecutore esterno dà forma e nome all'angoscia. L'Ipocondria (involuzione e somatizzazione del Persecutore) è la seconda fase. L'evoluzione dal delirio persecutorio all'ipocondria segna il primo cedimento del meccanismo proiettivo: il persecutore penetra il confine corporeo ed entra nell'organismo. Non essendo più sostenibile mantenere la minaccia confinata

all'ambiente esterno (per fallimento della proiezione o per isolamento sociale), la minaccia si sposta sull'involucro somatico. Il nemico esterno diventa il "parassita", la "tossina", il "cancro", il "tessuto malato". L'iper-investimento narcisistico del corpo è il tratto connotante: L'energia psichica (libido) si ritira dagli oggetti del mondo esterno e si concentra coattivamente su un organo o apparato. La relazione d'oggetto non si gioca più tra l'Io e gli altri, ma tra l'Io e il proprio organo malato. Ciò va interpretato come un tentativo di controllo: il soggetto cerca di localizzare, misurare e "ripulire" (spesso attraverso pratiche di purificazione violente) un male che si è introiettato. La Depressione (crollo delle difese e Introiezione della Perdita), quando avviene, è la terza fase. La transizione dall'ipocondria alla depressione rappresenta la resa finale dell'Io: la perdita del controllo sul corpo e il crollo di ogni illusione di purificazione o salvezza. L'ipocondria fallisce nel suo intento difensivo. I tentativi di espellere o curare il male somaticamente (compresi i rituali purificatori) non portano alla guarigione, ma alla distruzione del corpo stesso o all'esaurimento della carica maniacale/ideativa. L'Io prende giocoforza atto della propria impotenza. La rabbia verso l'esterno (persecuzione) e il tentativo di bonifica (ipocondria) cedono il passo al vuoto, alla colpa, alla perdita d'oggetto e alla deflessione del tono dell'umore. L'oggetto persecutorio viene infine del tutto introiettato e identificato col Me. Non c'è più un nemico da cui difendersi né una tossina da espellere: l'Io si riconosce tragicamente come la fonte stessa del proprio male, scivolando nell'inedia, nella perdita di senso e nella disperazione. L'introiezione della sconfitta e crollo dell'Io dice: "Io sono il Male" - oppure - "Io sono impotente rispetto al Male". Si tratta di un percorso di progressiva chiusura soggettiva e isolamento: la persona passa da una lotta attiva verso un nemico esterno (persecuzione), a una guerra di trincea contro il proprio corpo (ipocondria), fino alla resa passiva di fronte alla rovina del proprio mondo interno (depressione).

La scaturigine a monte

La prossima volta che vi capiterà un soggetto di questo tipo, proverete forse, spinti da un umanissimo senso di responsabilità e di solidarietà, a descrivergli tutta questa parabola psicopatologica. Però, dovrete aggiungere ciò che io considero l'inizio e la causa di essa, la sua scaturigine: la mancanza psicologica di un quadro complessivo dell'ambiente (sociale, istituzionale, medico) comprensibile e affidabile - mancanza che provoca uno stato perdurante di allarme e di reazioni suppletive e difensive. L'individuazione di questo deficit primario nella mappa cognitiva del mondo è il punto di innesco sociopsicologico dell'intera parabola. La mancanza di un quadro complessivo dell'ambiente (sociale, istituzionale, medico) comprensibile e affidabile non è solo un fattore concomitante, ma la scaturigine eziologica che costringe la psiche ad attivare soluzioni d'emergenza. Dal punto di vista dell'economia psichica, quando la realtà esterna smette di essere prevedibile e leggibile, l'organismo entra in uno stato di iper-vigilanza ansiogena (allarme permanente).

Perché la mente sceglie la persecuzione rispetto al caos?

Come evidenziava la psicologia della forma e la teoria dei sistemi, la psiche umana tollera il male, l'ostilità e perfino la persecuzione, ma non tollera il caos privo di senso. È manifesto il valore "euristico" della paranoia: se il sistema medico-scientifico o istituzionale è percepito come una giungla incomprensibile o traditrice, costruirsi un quadro persecutorio ("C'è una regia complottarda che ci avvelena") è un meccanismo di difesa suppletivo. La paranoia riordina il mondo, attribuisce intenzionalità agli eventi e restituisce una mappa - per quanto terrificante, ma logica e comprensibile. Di fronte al caos istituzionale il soggetto è paralizzato. Di fronte al "nemico" (il complotto, i parassiti, le tossine), il soggetto ritrova un ruolo attivo: può "combattere", può somministrarsi il rimedio secreto, può diventare un adepto "illuminato".

Author
Marco Della Luna

Tra la palude della politica italiana e le Torri Gemelle

Carlo Di Stanislao · 12 settembre 2026



Meloni, Trump e il giorno in cui la storia non fa sconti

"La storia non è altro che una lunga conversazione fra il presente e il passato." E. H. Carr Ci sono giornate nelle quali la politica sembra scritta da un autore satirico che, per eccesso di fantasia, verrebbe immediatamente licenziato. Eppure, proprio mentre il mondo ricorda i venticinque anni dall'11 settembre 2001, la realtà riesce ancora una volta a superare la caricatura. Da una parte Giorgia Meloni, immersa fino alle ginocchia nella proverbiale "palude" della politica italiana. Dall'altra Donald Trump, che alla vigilia delle elezioni di medio termine sembra aver riscoperto una delle più antiche arti del potere: promettere qualcosa a tutti, possibilmente qualcosa che abbia molti zeri. Trump promette migliaia di dollari agli americani se il suo partito conserverà il controllo del Congresso. La politica, insomma, si trasforma in una sorta di programma fedeltà: voti oggi, dividendo domani. È difficile non sorridere. Ma è un sorriso amaro. Perché la politica contemporanea sembra aver trasformato il cittadino in un azionista a cui distribuire dividendi, mentre il voto diventa quasi la cedola necessaria per incassare il rendimento. Una volta si promettevano riforme, infrastrutture, scuole, ospedali, lavoro, futuro. Adesso arrivano i bonus. E viene quasi da immaginare il prossimo slogan: "Non chiedete cosa potete fare per il vostro Paese. Chiedete quando arriva il bonifico". La satira, però, finisce esattamente dove comincia la memoria. Perché oggi non ricordiamo una trovata elettorale. Ricordiamo quasi tremila persone morte in poche ore. Ricordiamo i passeggeri degli aerei, gli impiegati, i vigili del fuoco, i poliziotti, i soccorritori, i passanti, gli uomini e le donne che quella mattina uscirono di casa senza sapere che il mondo sarebbe cambiato per sempre. Un quarto di secolo è trascorso da quella mattina. È abbastanza perché un bambino che allora non era ancora nato oggi possa essere adulto. È abbastanza perché una generazione intera abbia conosciuto l'11 settembre soprattutto attraverso fotografie, filmati, libri e racconti. E proprio per questo bisogna stare attentissimi alle parole. Circola ancora la vecchia teoria secondo cui gli ebrei che lavoravano nelle Torri Gemelle sarebbero stati preventivamente avvertiti e quindi sarebbero rimasti assenti quel giorno. È una falsità. Non è una spiegazione storica. È una leggenda complottista costruita su un pregiudizio antisemita. Si può essere d'accordo o in disaccordo con Oriana Fallaci. Si possono discutere le sue analisi, contestare le sue conclusioni, rifiutare alcune delle sue interpretazioni. Ma una cosa deve rimanere limpida: criticare il terrorismo islamista, discutere dell'Islam politico o interrogarsi sulle responsabilità internazionali non autorizza nessuno a trasformare gli ebrei in un bersaglio collettivo. Una tragedia non diventa più comprensibile aggiungendovi una menzogna. Anzi, diventa più oscura. Ed è proprio questo il problema della memoria: quando i fatti diventano lontani, il vuoto viene riempito dalle fantasie. Ogni anniversario rischia di trasformarsi in una battaglia fra memoria e propaganda. E qui torniamo all'Italia. Giorgia Meloni parla di "palude". Una parola perfetta, quasi letteraria, per descrivere una politica nella quale tutti dichiarano di voler cambiare le regole, ma nessuno sembra disposto a rinunciare ai vantaggi che quelle stesse regole garantiscono. Le preferenze diventano così un campo di battaglia. Da una parte chi sostiene che il cittadino debba poter scegliere direttamente i propri rappresentanti. Dall'altra chi difende sistemi nei quali la selezione delle candidature rimane fortemente nelle mani dei partiti. E allora la domanda diventa inevitabile: quando una classe politica parla continuamente di liste, candidature, seggi, coalizioni, maggioranze e poltrone, quanto spazio rimane per la persona concreta che dovrebbe essere rappresentata? Il cittadino rischia di diventare un numero. Un voto. Una preferenza. Un sondaggio. Un contribuente. Un possibile destinatario di un bonus. E mentre la politica combatte per le poltrone, la storia continua a ricordarci che esistono cose che nessuna poltrona può spiegare. Il contrasto è quasi crudele. Da una parte la politica che cerca continuamente di trasformare il cittadino in consenso. Dall'altra la memoria che ci ricorda che ogni cittadino è una vita irripetibile. Trump può promettere denaro. Meloni può promettere riforme. I partiti possono promettere nuove regole. Ma nessuno può restituire una sola delle persone morte l'11 settembre. Ed è questa, forse, la misura con cui dovremmo giudicare la politica. Non dalla capacità di produrre slogan. Non dalla quantità di applausi. Non dalla ferocia con cui si attacca l'avversario. Non dalla capacità di rimanere incollati a una poltrona. Ma dalla capacità di non perdere il senso della realtà e, soprattutto, il senso dell'uomo. Quella mattina la paura entrò nella vita di milioni di persone e cambiò il corso della storia. Oggi una delle paure più profonde è che la memoria stessa venga trasformata in materiale elettorale, in propaganda, in complotto, in spettacolo. Per questo il venticinquesimo anniversario delle

Torri Gemelle dovrebbe essere soprattutto un giorno di silenzio. Un silenzio nel quale Trump dovrebbe dimenticare per un momento i sondaggi. Un silenzio nel quale Meloni dovrebbe dimenticare per un momento la palude. Un silenzio nel quale noi dovremmo smettere, almeno per qualche ora, di chiederci chi vincerà le prossime elezioni e ricordare semplicemente chi quel giorno non tornò più a casa. Perché la storia, alla fine, non ci chiederà quanti voti abbiamo preso. Non ci chiederà quale partito abbiamo sostenuto. Non ci chiederà quale leader abbiamo applaudito. Ci chiederà soltanto se, davanti alle rovine, abbiamo avuto abbastanza umanità da non costruirne altre con le nostre parole.

Author
Carlo Di Stanislao

11 settembre, 25 anni dopo: dalla memoria alla geopolitica di oggi

Franco Torchia · 12 settembre 2026



Storia e attualità si incontrano

Venticinque anni dopo l'11 settembre 2001, New York torna a ricordare le quasi 3.000 persone uccise negli attentati. Ma l'anniversario non riguarda soltanto il passato. La storia di quella giornata continua a riflettersi sulla geopolitica del presente, dalle crisi del Medio Oriente alla situazione in Afghanistan, fino alla trasformazione della minaccia terroristica internazionale. Per comprendere l'11 settembre occorre tornare agli anni precedenti. Alla fine del Novecento, Osama bin Laden e al-Qaida avevano sviluppato una strategia terroristica rivolta contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Gli attentati contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania nel 1998 e contro la USS Cole nel 2000 avevano già mostrato la dimensione internazionale della minaccia. L'11 settembre fu il punto di svolta. Diciannove terroristi dirottarono quattro aerei di linea: due furono fatti schiantare contro le Torri Gemelle del World Trade Center, a New York; un terzo colpì il Pentagono e il quarto precipitò in Pennsylvania dopo la reazione dei passeggeri. La risposta americana cambiò profondamente il sistema internazionale. L'invasione dell'Afghanistan nell'ottobre 2001 diede inizio a una guerra durata vent'anni. La successiva invasione dell'Iraq, nel 2003, ampliò ulteriormente il quadro delle operazioni militari americane in Medio Oriente. La guerra al terrorismo divenne per anni uno dei principali assi della politica estera di Washington. Oggi quello scenario appare profondamente cambiato. Gli Stati Uniti non sono più concentrati esclusivamente sulla lotta al terrorismo internazionale: la competizione strategica con altre grandi potenze, le guerre regionali e la sicurezza energetica hanno assunto un peso crescente. Eppure, alcune conseguenze dell'11 settembre rimangono. Al-Qaida non è scomparsa con la morte di bin Laden nel 2011. Il gruppo si è trasformato in una rete più decentralizzata, con affiliate attive soprattutto in Africa e in alcune aree dell'Asia. Secondo analisi pubblicate alla vigilia del 25º anniversario, la sua struttura è oggi meno centralizzata rispetto a quella costruita da bin Laden, ma l'organizzazione mantiene capacità e influenza in diversi teatri. Anche l'Afghanistan mantiene un legame diretto con la storia dell'11 settembre. Dopo il ritiro delle forze statunitensi nel 2021, i talebani sono tornati al potere. Le Nazioni Unite hanno continuato a segnalare la presenza di elementi di al-Qaida nel Paese, mentre il rapporto tra le autorità talebane e i gruppi jihadisti resta una delle questioni di sicurezza della regione. Il quadro internazionale del 2026 è inoltre molto diverso da quello immediatamente successivo agli attentati. La competizione tra Stati Uniti, Cina e Russia, le guerre in corso e le tensioni in Medio Oriente hanno riportato in primo piano la dimensione tradizionale della rivalità tra Stati.

Parallelamente, la minaccia terroristica si è fatta più frammentata e meno facilmente riconducibile a un'unica organizzazione. È proprio questo uno dei principali significati geopolitici del 25º anniversario: l'11 settembre non è più il punto di partenza della politica internazionale, ma continua a essere uno dei suoi punti di riferimento. A New York, tuttavia, la geopolitica rimane sullo sfondo rispetto alla memoria delle vittime. Il 9/11 Memorial, le cerimonie annuali e le iniziative dedicate ai soccorritori ricordano che dietro le grandi trasformazioni internazionali ci sono state persone e famiglie direttamente coinvolte. Il 2026 è anche il primo 11 settembre di Zohran Mamdani da sindaco di New York. La sua amministrazione ha accompagnato il 25º anniversario con iniziative dedicate alla

memoria dei soccorritori, dei sopravvissuti e dei lavoratori che contribuirono alla risposta della città. Tra queste figura un progetto che utilizza i chioschi LinkNYC per raccogliere e diffondere storie di persone impegnate nelle operazioni di soccorso e ricostruzione. La presenza di Mamdani alla commemorazione si inserisce inoltre in un dibattito politico più ampio sull'identità della città e sul rapporto tra memoria dell'11 settembre e politica contemporanea. La sua partecipazione alle cerimonie ha suscitato contestazioni da parte di alcuni esponenti politici e familiari delle vittime, mentre il sindaco ha ribadito la volontà di partecipare alle commemorazioni. Il tempo trascorso rende inevitabile una domanda: che cosa resta dell'11 settembre nel mondo di oggi? Resta, innanzitutto, la memoria delle vittime. Ma resta anche una lezione geopolitica. Gli attentati dimostrarono come un'organizzazione non statale potesse provocare una crisi internazionale di dimensioni enormi e portarono gli Stati Uniti a impegnarsi per decenni in conflitti lontani dal proprio territorio. Oggi la minaccia terroristica è soltanto una delle componenti di un sistema internazionale più complesso, nel quale convivono guerre regionali, rivalità tra grandi potenze, radicalizzazione online e nuove forme di estremismo. Gli esperti sottolineano inoltre il rischio che, spostando l'attenzione verso altre priorità strategiche, la lotta al terrorismo venga progressivamente declassata. Per questo il 25º anniversario non è soltanto una ricorrenza. È un momento in cui storia e attualità si incontrano. A Ground Zero, il passato viene ricordato attraverso i nomi delle vittime. Nel dibattito internazionale, invece, l'eredità dell'11 settembre continua a essere visibile nelle scelte di sicurezza, nelle guerre combattute negli ultimi venticinque anni e nelle nuove minacce che oggi occupano l'agenda delle potenze mondiali. New York ricorda il 2001, ma il mondo del 2026 continua ancora, in parte, a vivere le conseguenze di quella giornata.

Author
Franco Torchia

Magione (PG), un festival di rilievo nazionale

Michele Chierico · 12 settembre 2026



Ovvero quando piccolo si fa grande

Quando piccole è bello. Forse è il caso di dirlo riguardo il Comune di Magione, quasi 15.000 abitanti, ubicato a ridosso del lago Trasimeno. Il Comune, da anni ha promuove un festival, segnatamente il Festival delle Corrispondenze, che, da evento locale, è ormai diventato una manifestazione di assoluto rilievo, dimostrando che talvolta non occorrono le metropoli o le grandi città per avere eventi aventi uno standing di assoluto rilievo. Durante la scorsa settimana in un magnifico borgo digradante sul Trasimeno, Monte del Lago (uno dei diversi borghi ricompreso nel comune di Magione), si è svolta, appunto, la quindicesima edizione del Festival delle Corrispondenze, che ha portato alla ribalta della cultura nazionale un turrito abitato medievale, caratterizzato da scorci e tramonti unici su un lago, che ha ispirato artisti quali Goethe, Byron, Aganoor, D'Annunzio, Puccini, Schnabl e così via. Una Capalbio sul Trasimeno, verrebbe da dire visto il successo e la partecipazione di artisti, giornalisti, divulgatori, scrittori, personaggi televisivi e intellettuali, unitamente alla risposta di pubblico. Così, anche quest'anno, dal primo al sei settembre a Monte del Lago, con tre anteprime tenutesi a Perugia e Castel Rigone, si è avuta una partecipazione in costante crescita, con giornate caratterizzate da una presenza di spettatori che ha superato le aspettative. Un risultato che conferma non soltanto l'attenzione crescente verso la manifestazione, ma anche la forza di un Festival che negli anni ha costruito una propria identità precisa, riconoscibile e difficilmente assimilabile ad altre esperienze culturali. Il Festival ha superato, infatti, le 12mila presenze, con il tutto esaurito a ogni appuntamento serale e preserale, dalle anteprime alla giornata conclusiva. Protagonisti degli incontri del 2026 sono stati: Carlo Lucarelli, Marco Travaglio, Lucio Caracciolo, Barbara Tamborini, Giovanni Minoli (primo Premio Corrispondenze per la divulgazione), Gino Castaldo, Paolo Crepet, Giorgio Caravale, Melania G. Mazzucco, Claudio Cerasa (Premio Corrispondenze per il Giornalismo), Roberto Mercadini, Alessandro Aresu, Filippo Ceccarelli, Michela Ponzani, Telmo Pievani, Anna Foa, Cathy La Torre, Giacomo Panozzo, Antonio Caprarica, Andrea Colamedici, Maura Gancitano, Luciano Taborchi, Tommaso Cerno, Beppe Severgnini, Simona Ruffino, Edoardo Prati, Ottavia Piccolo, Lucio Biasori, Gian Paolo Romagnani, Mario Portanova, Giorgio Marchesi, Simonetta Solder, Aldo Grasso (Premio speciale Corrispondenze alla

Carriera), Andrea Scanzi. Più che una semplice successione di incontri, il Festival è stato, in realtà, una vera piazza aperta al confronto, nella quale punti di vista, competenze e linguaggi diversi si sono alternati e incrociati per interrogare il presente. Sui palchi del Festival si è parlato di storia e memoria, informazione e potere, guerre e nuovi equilibri geopolitici, tecnologia e intelligenza artificiale, linguaggio e manipolazione, identità e diritti, ma anche di letteratura, teatro, musica e divulgazione. Confronti capaci di mettere in discussione certezze, riportare alla luce storie dimenticate e, soprattutto, di offrire al pubblico strumenti diversi per leggere una realtà sempre più complessa, nella quale distinguere ciò che è vero da ciò che viene costruito, deformato o reinventato è diventato una necessità quotidiana. Vero, Falso, Finto, questo è stato il leitmotiv della manifestazione, ove la lettera conosce questa ambiguità da sempre. Chi scrive sceglie: cosa dire, cosa tacere, come presentarsi. Ogni corrispondenza è una versione del mondo. Non necessariamente falsa, ma mai del tutto neutrale. In quello spazio tra il detto e il taciuto, tra l'intenzione e la ricezione, si è sempre giocata la partita più delicata del linguaggio. La capacità delle Festival delle Corrispondenze è ormai anche quella di saper appassionare nello stesso tempo generazioni, linguaggi e spettatori differenti, senza rinunciare alla qualità e alla profondità dei contenuti. Il che dimostra come il pubblico riconosca il Festival non soltanto come una rassegna di incontri, ma un luogo nel quale tornare ormai ogni anno per ascoltare, discutere, confrontarsi e, soprattutto, interrogarsi. È forse proprio questa la cifra più autentica delle Corrispondenze: un festival profondamente identitario, che nasce da un'idea ben precisa riguardo una cultura, capace di partire da una forma antica e intima come la lettera per arrivare alle questioni più urgenti del presente. Ricordo, con emozione, a questo proposito, il monologo del caro Andra Purgatori sull'agenda rossa di Paolo Borsellino, tenuto qualche anno fa. Uno sgabello, una bottiglietta d'acqua e due ore e mezzo di racconto nel silenzio contemplativo più assoluto della platea, nel corso del quale, coinvolgendo il pubblico, in un viaggio ricco di particolari e riferimenti, parlando a braccio, Purgatori ha rappresentato interrogativi, come solo chi ha studiato diventando padrone della materia può fare. Alla fine tra una tirata del suo toscano e qualche domanda, c'era stato il solito spazio per le foto con i presenti. E questo ensemble, caratterizzato da intimità, credo abbia costituito il successo della formula degli incontri in questo Festival, non disgiunto da vicinanza, tangibilità e il livello degli ospiti. Come pure la ricchezza del programma. Quest'anno non si sapeva più dove correre dentro questo borgo, tanta e tale era l'offerta di momenti culturali: dalla bellissima terrazza Palombaro che domina gran parte del Trasimeno, alla piazzetta Sant'Andrea, all'interno dell'omonima chiesa affrescata da un allievo di Giotto che si fermò qui nel tragitto dalla Toscana per andare a dipingere la Basilica di Assisi, ai giardini delle ville, alle camminate culturali per il borgo o nel bosco che arriva al lago. Declamando versi o citazioni di autori realmente vissuti qui. All'interno della manifestazione ha trovato spazio anche la ventottesima edizione del Premio Aganoor Pompilj, che al Festival ha dato i natali, originariamente nato per raccogliere lettere o documenti inediti sulla vita di Guido e Vittoria Aganoor Pompilj, illustri personaggi d'inizio secolo. Lui politico e diplomatico, lei poetessa, che furono al centro dei quella che è stata definita La Belle Époque al Trasimeno, ovvero le frequentazioni delle ville nobili, le corrispondenze, le colazioni, i fasti tra pari dell'aristocrazia nobiliare o imprenditoriale che caratterizzò questi incantevoli luoghi prima della Grande Guerra. Il volume vincitore della prima sezione del Premio "Primo Levi" è risultato "Il carteggio con Heinz Riedt" (Einaudi), curato da Martina Mengoni. Premiato per la seconda sezione, riservata a componimenti inediti sotto forma di lettera, Luca Battisti con la lettera "Lettera a Doulea", secondo classificato Giovanni Galli con la lettera "La casa dove il sì non arrivò", terzo classificato Giosuè Banconi con la lettera "L'incertezza". Premiata per la sezione speciale giovani Aurora Papalini con la lettera "A te nonna". Menzioni per le lettere "Silenzio" di Noub Abchi, "Ma è davvero così semplice" di Martina Barzi, "Ho pensato a te" di Riccardo Ciccia. "Il bilancio di questa quindicesima edizione non si misura soltanto nel numero delle presenze, nel tutto esaurito registrato a ogni appuntamento serale, nella crescita costante che ci accompagna ormai da anni: si misura, prima e più ancora, nella qualità di un pubblico che è venuto a Monte del Lago non per assistere, ma per partecipare - così Vanni Ruggeri, vicesindaco di Magione - Un pubblico numeroso, certo, ma soprattutto attento, consapevole, coinvolto, appassionato alle grandi questioni del presente che sono state al centro del programma: le guerre, l'informazione, l'intelligenza artificiale, le narrazioni e la manipolazione del linguaggio. È questo orizzonte d'attesa, più di ogni cifra, la vera misura del successo: perché un festival può riempire una piazza con un nome, ma la trattiene, sera dopo sera, soltanto con la forza dei contenuti". "Abbiamo scelto ospiti che non venissero a ripetere ciò che già dicono altrove - prosegue il vicesindaco - chiedendo loro di misurarsi senza sconti e senza semplificazioni con un tema, il confine tra vero, falso e finto, che li obbligava a spostarsi di un passo dal loro campo: storici che hanno parlato di finzione, scrittori che hanno parlato di verità, giornalisti che hanno parlato di memoria. Il risultato è stato un programma in cui le discipline hanno smesso di essere recinti e sono tornate a essere ciò che dovrebbero: punti di vista su una stessa domanda. Un festival di qualità non è quello che accumula nomi, ma quello che li mette in relazione. E la relazione è la parola che, chiusa questa edizione, mi sento di consegnare come bilancio". "Da quindici anni il Festival delle Corrispondenze non è un cartellone che si esaurisce nella sua settimana - conclude Ruggeri - è una comunità che si ritrova, capace di generare nuove pratiche, legami e significati condivisi. Lo dico senza retorica, con la concretezza di chi ha visto le stesse persone tornare, portare altri, riconoscersi. Una comunità che non coincide con il pubblico e nemmeno con il paese, ma li attraversa entrambi e li allarga ai lettori che arrivano da lontano e agli ospiti che tornano da amici. In un tempo che frammenta, un festival che tiene insieme è già, di per sé, un atto culturale. La forza del Festival delle Corrispondenze è tutta qui: non nella somma degli incontri, ma in ciò che gli incontri generano. La lettera, da cui tutto è nato, insegna esattamente questo: che nessuna parola vale se non c'è qualcuno dall'altra parte a riceverla. Un festival crea comunità quando riesce a trasformare il pubblico in interlocutore, il luogo in casa, l'evento in abitudine condivisa. A Monte del Lago questo è accaduto, e continua ad accadere. Ed è per questo che, al termine di questa quindicesima edizione, la sfida è custodire un'identità che il pubblico ci ha riconosciuto, e continuare a meritarla". "La manifestazione, già proiettata su uno scenario che amplierà e affinerà ulteriormente il suo sguardo nella prossima edizione, ha riconfermato il suo punto di forza in un'interpretazione la più larga possibile del concetto di "corrispondenza" - così Massimo Arcangeli, direttore artistico del Festival - un ponte gettato tra le idee, e le persone che le rappresentano o le incarnano, per attraversare il fossato

dell'odio, della violenza verbale e della cieca polarizzazione tra opposte fazioni".

Author
Michele Chierico

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL